

NICOLÒ MACHIAVELLI

IL PRINCIPE

Versione in lingua italiana moderna
a cura di
Edoardo Mori

Bolzano - 2020

PRESENTAZIONE

Nel 2015 ho pubblicato **I Ricordi di Guicciardini** resi in italiano moderno. Ora pubblico qui **Il Principe di Machiavelli**, opera imperitura, egualmente trasposto in italiano moderno

Il problema del Guicciardini, così come del Machiavelli, è il loro linguaggio dovuto a quella involuzione della lingua italiana, rovinata dall'imitazione dei classici latini. Il latino dei classici si era molto allontanato dalla lingua popolare e, invece di semplificarsi secondo l'evoluzione naturale di tutte le lingue, si era complicato; frasi lunghissime con numerose subordinate, uso esagerato di congiunzioni destinate a sottolineare il collegamento logico fra gli elementi della frase (attualmente la logicità di una frase si fonda sull'accostamento delle idee nell'ordine giusto e non su tanti "perché, poiché, affinché, quindi" che creano una sequenza logica formale, non necessariamente vera); uso di forme verbali arcaiche come il congiuntivo e il condizionale. A ciò si aggiunga che una lingua senza le declinazioni non può permettersi di non avere una certa sequenza obbligata delle parole e dei complementi e deve fare maggior uso di articoli, pronomi ed avverbi con frasi necessariamente più lunghe di quelle latine. Purtroppo il modello letterario preferito era quello di Tacito e i letterati si sforzavano di raggiungere la stessa sua concentrazione icastica (esemplare il Davanzati che lo aveva tradotto cercando di conservare la stessa lunghezza delle frasi, ma con il risultato che la traduzione italiana era più difficile del testo latino!

La conseguenza di ciò è che i giovani moderni, che non iniziano a leggere i versi di Vincenzo Monti e di Ippolito Pinde-

monte già alle medie, come ho fatto io con tanti altri, non riescono ad affrontare il Principe o i Ricordi. Ho quindi cercato di volgere Il Principe in lingua moderna in modo che chi legge non debba affrontare sforzi linguistici.

Ho cercato di rendere più chiaro il linguaggio del Machiavelli che usa lo stesso vocabolo per indicare concetti generali che noi tendiamo a differenziare. La parola virtù, come già in latino, indica la virtù, il valore, la capacità, l'intelligenza; è necessario interpretarne il senso perché per noi il termine virtù si usa solo per indicare qualità morali. La stessa cosa per termini come savio, stato, prudenza, ecc.

Ho cercato di restare aderente il più possibile al testo originale senza nulla aggiungere. La lunghezza è rimasta più o meno la stessa (solo 800 caratteri in più). Il Machiavelli ha voluto essere essenziale e sintetico e molte frasi risultano contorte e vanno rilette tre volte prima di capirle! Ho cercato di "snodarle" e renderle lineari; spero con successo.

Fra parentesi quadre, e in corsivo, ho inserito poche precisazioni utili per individuare luoghi e persone.

Bolzano, 30 marzo 2020, durante l'assedio dei virus!

Edoardo Mori

DEDICA

NICOLAUS MACLAVELLUS
AD MAGNIFICUM LAURENTIUM MEDICEM.
[Nicolo Machiavelli al Magnifico Lorenzo de' Medici]

Chi vuole rendersi gradito ad un principe usa portargli alcune delle sue cose più care o che sa essere molto gradite; si usa portare cavalli, armi, drappi intessuti d'oro e pietre preziose ed ornamenti simili, degni della grandezza del principe.

Desideravo perciò presentarmi alla Vostra Magnificenza offrendo una qualche testimonianza del mio ossequio verso di essa, ma non ho trovato tra le mie cose nulla che io stimi maggiormente della conoscenza delle azioni dei grandi uomini, acquisita con una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione tratta dalle cose di un tempo; cose su cui a lungo ho studiato e meditato ed ora invio alla Signoria Vostra, raccolte in un piccolo volume. E sebbene io giudichi la mia opera indegna rispetto alla vostra grandezza, confido che verrà ben accolta per la vostra umanità, considerando che io non posso fare ad essa maggior dono che quello di dare la possibilità di apprendere, in breve tempo, tutto ciò che io ho appreso in tanti anni e con tanta mia fatica e pericolo.

Non ho voluto addobbare e riempire questa mia opera di ampie argomentazioni o di parole ampolluose o reboanti, né di parole ed ornamenti di lusinga, come fanno altri, perché io ho voluto che il Suo apprezzamento venga solamente dalla novità della materia e dall'importanza dell'argomento. E chiedo che

non sia considerato un atto di presunzione se un uomo di basso ed infimo stato dice di parlare e consigliare i principi su come devono governare. Così come coloro che disegnano i paesaggi si mettono in pianura per valutare la natura dei monti e dei luoghi alti, e salgono sui monti per considerare i luoghi in basso, allo stesso modo, per conoscere la natura dei popoli, bisogna essere dei principi e per conoscere bene la natura dei principi bisogna essere del popolo.

Accolga quindi Vostra Magnificenza questo piccolo dono con quell'animo con cui io lo mando; leggendolo e studiandolo emergerà da esso il mio estremo desiderio che Lei salga a quella grandezza che la Sua fortuna e le Sue grandi qualità Le promettono. E se Vostra Magnificenza, dalla vetta della sua altezza, vorrà qualche volta rivolge i suoi occhi verso questi luoghi bassi, vedrà quanto io indegnamente sopporti una grande e continua maligna sorte.

CAPITOLO I

Quanti sono i tipi di principato e quali sono i modi per conquistarli.

Tutti gli Stati e tutti i governi che hanno tenuto o tengono ancora sotto il loro potere gli uomini, sono stati, o sono, delle repubbliche o dei principati.

I principati sono ereditati o di nuova creazione. Sono ereditari i principati che sono già stati posseduti per lungo tempo dalla famiglia del loro principe attuale.

Quelli nuovi, o sono del tutto nuovi, come accade a Milano con Francesco Sforza, oppure essi sono come dei membri aggiunti ad uno stato ereditario, ad opera del principe che li ha conquistati; questo è il caso del regno di Napoli acquisto dal re di Spagna.

Gli Stati conquistati in questa maniera, o erano già abituati a vivere sotto un principe o erano liberi: la conquista può essere stata fatta con le armi di altri o con quelle dello stesso conquistatore, con il favore della sorte o per le sue capacità.

CAPITOLO II

Dei principati ereditari.

Non parlerò delle repubbliche perché ne ho già trattato ampiamente altrove. Tratterò solo dei principati, a seconda delle diverse ipotesi sopra fatte, e discuterò come questi principati si possano governare e conservare.

Io dico dunque che quando vi è uno stato ereditario, abituato all'obbedienza verso la famiglia del principe, vi sono molte minori difficoltà a conservarlo che nel caso di uno Stato nuovo: è sufficiente che il principe non violi le regole poste dai suoi antenati e che poi prenda tempo di fronte a nuovi problemi. Così, anche se egli è dotato solo di una normale abilità, egli saprà mantenersi sul trono, a meno che non lo rovesci una forza irresistibile ed imprevedibile; ma anche nel caso che egli l'abbia perduto, il minimo rovescio subito dall'usurpatore glielo farà facilmente recuperare.

L'Italia ce ne offre un esempio con il duca di Ferrara; se egli ha resistito, nel 1484, agli attacchi dei Veneziani e, nel 1510, a quelli del Papa Giulio II, è unicamente perché la sua famiglia era già stabilita da lungo tempo nel suo ducato.

In effetti un principe ereditario ha ben minori motivi, e si trova ben più di rado nella necessità di dispiacere ai suoi sudditi, e perciò ne è più amato; e, a meno che dei difetti straordinari non lo facciano odiare, è naturale che egli sia benvenuto. D'altra parte di fronte all'anzianità e ad una lunga e continua applicazione di un potere, la memoria dei cambiamenti iniziali si perde; le cause che le avevano prodotte svaniscono; mancano quei punti di partenza da cui una rivoluzione parte per appoggiarvene sopra una seconda. Sono sempre i cambiamenti che danno lo spunto per altri cambiamenti.

CAPITOLO III

I principati misti.

In un principato nuovo si incontrano difficoltà di ogni genere.

Innanzitutto se essi non sono del tutto di nuovi, ma aggiunti l'uno all'altro come un membro, così che essi formano insieme un corpo che si può dire misto, i cambiamenti derivano da una difficoltà naturale che è alla base dei principati nuovi: essa consiste nel fatto che gli uomini amano cambiare di padrone nella speranza di migliorare la propria sorte; questa speranza gli fa prendere le armi contro il governo esistente; ma s'ingannano, perché sperimentano poi di essere caduti in una situazione peggiore. Questa è la conseguenza inevitabile della naturale necessità in cui si viene a trovare il nuovo principe di gravare sui nuovi sudditi, sia con la sua gente armata, sia con infinite altre offese che comporta la nuova conquista.

La posizione del principe è tale che egli, da un lato, ha come nemici tutti coloro che ha danneggiato prendendo il potere e, dall'altro, che egli non può conservare l'amicizia e la fedeltà di coloro che lo hanno aiutato a prendere il potere, sia perché gli può essere impossibile soddisfare le loro aspettative, sia perché non può adottare contro di essi quei rimedi drastici da cui si deve astenere per ragioni di riconoscenza. Perché, per quanta forza il principe abbia dalle sue truppe, egli, nel paese in cui vuole entrare per occuparlo, ha bisogno del favore degli suoi abitanti.

Ecco perché Luigi XII re di Francia occupò con rapidità Milano e altrettanto rapidamente lo perse; ed a ciò bastarono, la prima volta, le forze stesse di Ludovico. Ed infatti gli abitanti che gli avevano aperto le porte, visto che si erano ingannati nel

valutarlo e non potevano più sperare negli sperati futuri vantaggi, non avevano ragione di sopportare gli inconvenienti di un nuovo principe.

È anche vero che quando poi si riconquistano dei paesi che si sono ribellati in questo modo, è più difficile riprenderli perché il conquistatore, facendosi forte di questa ribellione, procede con minor cautela nell'eliminare e punire i colpevoli, sia ricercando i sospetti, sia rinforzando i punti deboli.

E così, se per far perdere Milano alla Francia la prima volta, bastò che il duca Ludovico rumoreggiasse su un po' ai confini di quella provincia, invece, per fargliela perdere la seconda volta, fu necessario che tutti si alleassero contro la Francia, che le sue armate fossero completamente disperse e cacciate dall'Italia. Il che poteva venire solo per le cause che già ho esposto. E così perse questa provincia la prima e la seconda volta.

Ho già parlato dei motivi generali della prima perdita. È necessario soffermarsi sulle cause della seconda ed esaminare i mezzi che Luigi XII poteva impiegare e quelli di cui qualsiasi altro principe potrebbe servirsi in circostanze analoghe, per conservare le proprie nuove conquiste un po' meglio di quanto abbia fatto il re di Francia.

Premettiamo però che gli Stati conquistati per essere riuniti a quelli che già appartengono al principe da lungo tempo, possono essere situati nella stessa regione ed avere la stessa lingua, oppure no.

Nel primo caso è facile conservarli, specialmente quando essi non sono abituati a vivere liberi; per governarli in sicurezza è sufficiente aver estirpato la razza del principe che le governava; se per il resto si lasciano vivere nel modo a cui erano abituati, visto che gli usi e costumi sono i medesimi, i sudditi si adatteranno tranquillamente. È così che la Bretagna, la Borgogna, la Guascogna e la Normandia, sono rimaste unite alla Francia per così tanti anni. Ed anche se vi fossero modeste differenze nel linguaggio, quando la cultura e i costumi sono simili, questi stati si convivono facilmente. È solo necessario che chi se ne impossessa stia attento a due cose: la prima come già detto

è di estirpare la razza del principe precedente; l'altra di non cambiare né le leggi né le tasse: in questo modo il vecchio e nuovo principato formeranno in breve tempo un corpo solo.

Nel secondo caso, e cioè quando gli stati sono conquistati, o in un'altra regione diversa da quella a cui si riuniscono, quando non hanno né la medesima lingua, né medesimi costumi, né le medesime istituzioni, allora le difficoltà diventano grandi e ci vuole molta fortuna ed un grande impegno per conservarli. Uno dei modi migliori e più efficaci sarebbe che il conquistatore vi si trasferisse e vi abitasse. Ciò renderebbe più sicura e più duratura la presa di possesso, così come hanno fatto i turchi in Grecia i quali, certamente, nonostante tutte le altre misure adottate, non sarebbero riusciti a conservare quello stato se non vi fossero andati ad abitare. Il fatto è che abitandovi si nota subito la nascita di disordini e subito vi si pone rimedio; mentre, se si abita altrove, si scoprono solo quando sono già grandi ed è troppo tardi per rimediare.

Inoltre la sua presenza impedisce ai suoi comandanti di mangiarsi la provincia ed è senz'altro fonte di soddisfazione per gli abitanti di potersi rivolgere direttamente al principe. E così, se vogliono star buoni, hanno maggiori ragioni di amarlo o, in caso contrario, di temerlo. Infine, chi dall'esterno volesse assalire quello stato, ci deve pensare due volte in quanto, se il principe vi abita, aumentano le difficoltà di toglierglielo!

La seconda migliore misura da adottare è quella di mandare colonie in uno o due luoghi chiave per controllare l'ingresso nel paese. Senza di esse si è costretti di tenere nel paese una grande forza di armati e di fanti. Per insediare una colonia non si spende molto, e poco o nulla ci vuole a mantenerle; con una colonia però si danneggiano è scontentano coloro a cui vengono tolti i campi e le case per darle ai nuovi coloni, ma sono solo una minima parte degli abitanti dello Stato conquistato. Inoltre quelli cacciati si sparpagliano e sono dei poveretti e ben poco possono nuocere, mentre gli altri sono poco toccati personalmente, non si agitano molto, e devono aver paura di sbagliare e che capiti anche a loro di essere spogliati come gli altri.

In conclusione queste colonie non costano, sono più fedeli e scontentano un minor numero di conquistati; e quelli effettivamente danneggiati non possono nuocere perché poveri e dispersi.

È bene quindi ricordare che gli uomini vanno o vezzeggiati o schiacciati perché chi è stato offeso in modo modesto può vendicarsi, ma chi è stato schiacciato non può più vendicarsi; l'offesa che si arreca deve essere tale da non dover poi temere la vendetta.

Per contro, se invece di insediare delle colonie, si decide di occupare il territorio con delle truppe, la spesa che ne deriva cresce molto e tutte le rendite dello Stato conquistato sono consumate per controllarlo con le truppe; così la conquista si trasforma in una perdita che nuoce a tutto lo stato per il peso dell'occupazione e dell'alloggiamento delle truppe e per il fatto che tutti gli abitanti si sentono toccati e ognuno di essi diventa un nemico in grado di nuocere, perché rimasti scontenti nelle loro case. In conclusione quindi le truppe sono sempre inutili mentre le colonie sono sempre utili.

Chi poi si viene a trovare in un territorio che si trova in un territorio diverso dallo stato ereditario del conquistatore, deve darsi da fare per divenire il capo ed il difensore dei paesi vicini meno potenti e per cercare di indebolire i paesi vicini potenti, e stare attento a che non vi entri uno potente quanto lui. Entrata che sarà senz'altro favorita dal fatto di essere richiamato da coloro che nel paese sono scontenti, o per troppa ambizione o per paura. Fu così che i romani furono chiamati in Grecia dagli Etoli e che la loro entrata in tutti gli altri paesi fu favorita dai loro stessi abitanti. È poi nella natura delle cose che non appena uno straniero potente entra in una regione, tutti coloro che sono meno potenti lo seguano mossi dall'invidia verso chi era più potente di loro. Non gli occorre molto sforzo per attirarli dalla propria parte perché essi tutti assieme fanno blocco con il suo stato che ha acquisito. Deve solo fare attenzione a che essi non acquistino troppa forza e troppa autorità; del resto egli, utilizzando le proprie forze, può rimettere al giusto livello quelli

che sono potenti, così da non perdere il controllo di tutto il territorio. Se non sa gestire bene questo aspetto, perderà rapidamente ciò che aveva acquisito e, anche se lo conserva, avrà continue difficoltà e noie.

I Romani, nelle provincie conquistate, si attenero bene a queste regole. Vi insediaron colonie, trattaron bene i meno potenti, senza accrescerne la potenza, ridussero la potenza di quelli potenti, e non permisero che gli stranieri potenti trovasero il minimo credito. Basti come esempio quello della Grecia. Gli Achei e gli Etoli mantennero la loro posizione; il regno di Macedonia fu sminuito e ne fu cacciato Antioco. Ma non consentirono mai che Achei ed Etoli, pur meritevoli, si ingrandissero, che i tentativi di Filippo di persuaderli ad essergli amici lo rafforzassero, che la potenza di Antioco li inducesse a consentirgli di possedere il pur minimo stato in quella provincia. Perciò i romani si comportaron come fanno tutti i principi saggi in casi analoghi. Essi non devono preoccuparsi solamente dei disordini presenti, ma anche di quelli futuri e devono prendere tutte le necessarie contromisure: se si provvede in anticipo e per tempo, vi si rimedia facilmente; se si attende fino a che sono troppo vicini, la cura non serve più perché la malattia è ormai incurabile. Accade cioè quello che in medicina avviene con la tisi, che all'inizio del male è facile da curare e difficile da diagnosticare, ma poi, anche se all'inizio non era stata riconosciuta e curata, diventa facile da riconoscere e difficile da curare.

Però i romani sapevano prevedere i problemi con largo anticipo e vi rimediarono sempre; essi non si discostaron mai da questi principi per evitare una guerra perché sapevano che una guerra non si evita, ma solo si differisce, con vantaggio per il nemico. Perciò decisero di fare la guerra contro Filippo ed Antioco in Grecia per non dover poi farla contro di loro in Italia; al momento avrebbero potuto evitare sia l'una che l'altra, ma non volle farlo. Ed essi non furono mai d'accordo con ciò che ora è sulla bocca di tutti i cosiddetti saggi del nostro tempo, e cioè di godere del beneficio del tempo, ma preferirono quello della loro prudenza; perché il tempo sposta in avanti tutte le

cose e può portare con sé sia bene che male, sia male che bene.

Ma ritorniamo alla Francia e vediamo se essa ha fatto qualcuna delle cose che ho appena esposto. Io parlerò solamente del re Luigi XII e non di Carlo VIII, perché del primo, che per lungo tempo ha conservato le sue conquiste in Italia, si è potuto conoscere meglio il suo modo di procedere. Ora si può ben dire che egli ha fatto tutto il contrario di ciò che si deve fare per conservare uno stato che è di tipo del tutto diverso da quello che si ha il proposito di annettere.

Il re Luigi arrivò in Italia per l'ambizione dei veneziani che volevano, tramite la sua venuta, acquisire la metà del ducato della Lombardia. Io non voglio affatto criticare la decisione presa dal re: siccome egli voleva iniziare a mettere un piede in Italia, dove non aveva alcun amico e dove la condotta di Carlo VIII gli aveva chiuso tutte le porte, era per forza obbligato ad abbracciare gli amici che poteva trovare; e anche la scelta che egli prese poteva essere proficua. Se egli durante la maggior parte delle sue azioni non avesse commesso alcun errore! Così dopo aver conquistato Lombardia egli guadagnò subito quella reputazione che Carlo gli aveva fatto perdere; Genova cedette, i fiorentini divennero suoi alleati, il marchese di Mantova, il duca di Ferrara e Bentivoglio, Madonna di Forlì, il Signore di Faenza, di Pesaro, di Rimini, di Camerino di Piombino, i Lucchesi, Pisani, Senesi, tutti corsero per essere suoi amici. E così i Veneziani poterono riconoscere quale fosse stata la loro imprudenza quando, per acquisire due terre in Lombardia, avevano reso il re di Francia sovrano dei due terzi dell'Italia

Si consideri ora come avrebbe potuto essere facile per il re Luigi di conservare in questo territorio tutto il suo ascendente, se egli avesse messo in pratica le regole di condotta esposta sopra e se egli avesse protetto e difeso i suoi numerosi amici i quali, per essere in gran numero deboli e tremanti, alcuni della Chiesa, altri dei Veneziani, erano obbligati a restargli fedeli; così che egli tramite di essi poteva facilmente tutelarsi da chi rimaneva potente.

Ma egli era appena arrivato a Milano che fece tutto il contrario, aiutando il Papa Alessandro Sesto ad occupare la Romagna. Egli non capì che così indeboliva sé stesso rinunciando agli amici che si erano gettati dalle sue braccia e ingrandendo la Chiesa la quale aggiungeva al suo potere spirituale tanto potere temporale.

Questo primo errore lo costrinse a proseguire a farne altri, tanto che il re stesso dovette scendere in Italia per mettere un paletto alle ambizioni di Alessandro e per impedirgli di diventare padrone della Toscana.

E non fu tutto: non contento d'aver rafforzato in tal modo la Chiesa e di essersi privato dei suoi amici, re Luigi, ansioso di possedere il reame di Napoli, decide di dividerlo con il re di Spagna. Così però, nel momento in cui egli era divenuto il solo arbitro dell'Italia, vi introdusse egli stesso un rivale a cui potevano ricorrere tutti gli ambiziosi e gli scontenti di quella provincia; e nel momento in cui egli poteva lasciare sul trono un re che sarebbe stato felice di essere il suo tributario, egli lo fece cadere per mettere al suo posto un principe che aveva la forza di cacciare anche lui.

Il desiderio di acquistare beni e potere è senza dubbio una cosa normale e naturale; e chi lo fa, e ne ha i mezzi, è elogiato piuttosto che criticato: ma desiderare senza avere la possibilità, e volerlo fare ad ogni costo, allora è sbagliato ed è giusta la critica. Se la Francia poteva, con le proprie forze, aggredire il regno di Napoli, doveva farlo; se non le aveva, non doveva dividerlo.

Se la condivisione della Lombardia con i veneziani poteva essere giustificata perché dava alla Francia i mezzi per mettere piede in Italia, non è scusabile quella del regno di Napoli, non essendo giustificata da alcuna necessità.

Quindi Luigi XII, in Italia, aveva commesso cinque errori: aveva rovinato i potenti piccoli, aveva aumentato il potere in Italia di uno già potente, aveva introdotto un principe straniero molto potente, non era venuto per insediarsi, e non aveva

creato colonie. Tuttavia, fintanto che fosse vissuto, questi cinque errori potevano non danneggiarlo, se non avesse commesso il sesto, quello di voler togliere ai veneziani la loro parte.

Infatti se non avesse reso più forte la Chiesa e non avesse tirato la Spagna in Italia, sarebbe stata cosa ragionevole e necessaria di ridurre la forza dei Veneziani; invece, avendo preso le prime due decisioni, non doveva mai permettere la loro rovina: fintanto che rimanevano potenti, impedivano ai nemici del re ogni azione contro la Lombardia. I Veneziani non lo avrebbero permesso, se non a condizione di diventare padroni di questo paese; d'altra parte, nessuno degli altri avrebbe voluto prenderlo dalla Francia per darlo a loro e sarebbe stato troppo pericoloso attaccare insieme i francesi e i veneziani.

Se qualcuno mi obiettasse: re Luigi cedette la Romagna a papa Alessandro e condivise il regno di Napoli con la Spagna, solo per evitare la guerra, risponderei, come già detto, che non si deve mai creare una situazione disordinata per evitare una guerra, poiché non si evita la guerra, ma la si ritarda solo a nostro svantaggio.

Se qualcuno volesse sostenere che il re aveva promesso al papa di conquistare questa provincia per lui, al fine di ottenere lo scioglimento del suo matrimonio e il cappello da cardinale per l'arcivescovo di Rouen [*allora chiamato cardinale di Amboise*], risponderei di leggere ciò che scriverò più avanti, circa le promesse dei principi e al modo in cui si devono mantenere.

Luigi XII perse quindi la Lombardia per non aver rispettato nessuna delle regole seguite da tutti coloro che, dopo aver acquisito uno Stato, vogliono mantenerlo. Non è una cosa strana, ma molto semplice e naturale.

Ero a Nantes al tempo in cui i Valentinois [*così si chiamava Cesare Borgia, figlio di papa Alessandro VI*], si stava facendo padrone della Romagna; Il cardinale d'Amboise, con il quale ho parlato di questo evento, mi diceva che gli italiani non capivano nulla in materia di guerra, ed io risposi che i francesi non capivano nulla in materia di stato, perché, se avessero capito qualcosa, non avrebbero permesso alla Chiesa di crescere fino a

quel punto. L'esperienza, infatti, ha dimostrato che la grandezza della Chiesa in Italia e quella della Spagna, erano opera della Francia, e quindi la causa della sua rovina. Anche da questo possiamo trarre questa regola generale che non sbaglia mai, o di rado: il principe che fa sì che un altro diventi potente, si rovina; poiché questo potere è creato da lui con abilità o con la forza: ed entrambe queste due cause sono viste con sospetto da chi è diventato potente.

CAPITOLO IV

Perché gli Stati di Dario, conquistati da Alessandro, non si ribellarono ai successori del conquistatore dopo la sua morte.

Quando si considera quanto sia difficile mantenere uno stato appena conquistato, si può essere sorpresi di ciò che è accaduto dopo la morte di Alessandro Magno. Questo principe si era impadronito in pochi anni di tutta l'Asia e morì subito dopo. Era ragionevole pensare che tutta quell'area avrebbe approfittato della sua morte per ribellarsi; eppure i suoi successori la conservarono, e non ebbero altra difficoltà, se non quella che sorse fra loro a causa dalla loro stessa ambizione.

Rispondo a questo che tutti i principati che conosciamo, e di cui sono rimasti alcuni ricordi, vengono governati in due modi diversi: o da un principe e da servi, che lo aiutano a governare, come ministri, solo per sua grazia o concessione; o da un principe e baroni, che derivano il loro rango, non dal favore del sovrano, ma dall'antichità del loro sangue; questi baroni hanno territori e sudditi che appartengono a loro e li riconoscono come signori e che hanno un legame naturale per loro.

Nei principati governati da un principe e dai servi, il principe ha un'autorità molto maggiore, poiché, in tutta l'estensione delle sue province, solo lui è riconosciuto come superiore, e se i sudditi obbediscono ad altri è perché essi li vedono solo come suoi ministri o ufficiali, per i quali non provano alcun attaccamento personale.

Oggi possiamo citare, come esempio di entrambi i tipi di governo, la Turchia e il regno di Francia.

Tutta la monarchia turca è governata da un unico padrone,

di cui tutti gli altri turchi sono servi; egli, dopo aver diviso il suo impero in diversi Sangiacchi, vi manda governatori che rimuove e che cambia come pare a lui.

In Francia, al contrario, il re si trova in mezzo a una folla di signori di antica razza, riconosciuti per tale dai loro sudditi, che sono amati da loro e che godono di prerogative che il re non può toglier loro senza proprio pericolo.

Se riflettiamo sulla natura di queste due forme di governo, vedremo che è difficile conquistare l'impero dei turchi; ma una volta conquistato, è molto facile mantenerlo.

La difficoltà di conquistare l'impero turco deriva dal fatto che il conquistatore non può mai essere chiamato dai grandi uomini di questa monarchia, né può sperare di essere facilitato nella sua impresa dalla ribellione di coloro che circondano il monarca. Ho già indicato i motivi. Tutti, infatti, essendo suoi servi e dovendo tutto a lui, è molto difficile corromperli; e anche se ci riuscissimo, dovremmo aspettarci ben poco di utile, perché non possono trascinarsi dietro il popolo. Chiunque voglia attaccare i turchi deve aspettarsi di trovarli uniti contro di lui e sperare più nelle forze proprie, che di essere favorito dai disordini interni.

Ma una volta che la conquista è stata fatta e il monarca è sconfitto in una dura battaglia, in modo da non poter più ricostruire i suoi eserciti, non c'è nulla da temere se non la sua razza, che una volta estinta non lascia nessuno da temere, perché non c'è più nessuno che mantenga un ascendente sulla gente; cosicché se, prima della vittoria, non c'era nulla da sperare da quelle persone, allo stesso modo, dopo averla vinta, non c'è nulla da temere da loro.

Negli stati governati come la Francia, avviene il contrario. Può essere facile entrare tirando dalla propria parte alcuni baroni del regno; e ce ne sono sempre alcuni insoddisfatti, desiderosi di cambiamenti, e che possono effettivamente, per le ragioni che ho già detto, aprire le strade del regno e facilitarti la vittoria; ma poi si tratta di consolidare la situazione, ed è allora incontri ogni tipo di difficoltà, sia da parte di coloro che lo

hanno aiutato, sia da parte di coloro che hai dovuto opprimere.

Né è sufficiente estinguere la razza del principe, perché rimangono quei Signori che si metteranno alla testa di nuovi equilibri; e siccome non è né possibile per lui soddisfarli né distruggerli, perderà la sua conquista non appena se ne presenterà l'occasione.

Ora, se consideriamo la natura del governo di Dario, scopriremo che somigliava a quello della Turchia: anche Alessandro dovette combattere contro tutte le forze dell'impero, e dovette prima sconfiggere il monarca in campagna aperta; ma, dopo la sua vittoria e la morte di Dario, il conquistatore, per le ragioni che ho spiegato, rimase al sicuro in possesso della sua conquista. E se i suoi successori fossero rimasti uniti, lo avrebbero goduto anche oziando; ed infatti in tutto l'impero sorsero solo i problemi che essi stessi suscitarono.

Invece gli stati governati come la Francia, è impossibile possederli con tanta tranquillità. Da ciò nacquero le frequenti rivolte che si formarono contro i romani, o in Spagna, in Gallia o in Grecia. Queste ribellioni erano dovute ai numerosi principati che si trovavano in questi paesi i quali, fino a che non se ne spense il ricordo, sempre resero il possesso dei Romani incerto. Spentone però il ricordo con la forza e la durata della dominazione romana, i Romani ne divennero tranquilli possessori.

Quando, in seguito, i Romani si combattevano l'un l'altro, ciascuno poteva tirare dalla sua parte quelle province, a seconda dell'influenza che vi esercitava; e quelle, per essere del sangue del loro capo estinto, non riconoscevano altro che l'autorità dei Romani.

Chiunque abbia riflettuto su tutte queste considerazioni non rimarrà più stupito dalla facilità con cui Alessandro conservò l'Asia, e alla difficoltà, per contro, che molti, come Pirro ed altri, hanno incontrato per conservare ciò che avevano conquistato. Ciò non era dovuto alla maggiore o minore capacità del conquistatore, ma alla diversa natura degli stati conquistati.

CAPITOLO V

Come si devono governare gli Stati o i principati che, prima della conquista, vivevano secondo le proprie leggi.

Quando gli stati conquistati sono, come ho già detto, abituati a vivere liberi secondo le proprie leggi, il conquistatore può gestirli in tre modi diversi: il primo è distruggerli; il secondo andarci a vivere di persona; il terzo lasciarli vivere con le loro leggi, limitandosi a ricevere un tributo e da stabilire un gruppo di pochi governanti che te le conservino amiche. Quello Stato, essendo stato creato dal principe, sa che non può fare a meno della sua amicizia e potenza e farà di tutto per conservarle. È più facile conservare, se si vuole ciò, uno stato abituato a vivere libero, se si consente la partecipazione dei suo cittadini.

Spartani e romani possono servire da esempio.

Gli spartani rimasero ad Atene e Tebe, affidando il potere solo a un piccolo numero di persone; però le ripersero. I Romani, per rimanere padroni di Capua, Cartagine e Numanzia, le distrussero e non le persero. Volevano conservare la Grecia, quasi come avevano fatto gli spartani, dandole la libertà e lasciandole le sue leggi, ma senza successo. Per conservare quella regione, hanno dovuto distruggere un gran numero delle sue città; e davvero non vi è altro modo di possederle se non distruggendole. È una regola che chiunque abbia conquistato uno stato abituato a vivere libero e non lo distrugge, deve aspettarsi di essere distrutto. In un tale stato, la ribellione è costantemente suscitata con il pretesto della libertà e di vecchie istituzioni, che non possono mai essere cancellate dalla sua memoria, né col tempo né con i benefici. Qualunque precauzione si prenda, qualcosa si faccia, se non si spezzano i legami fra gli abitanti o

non li si disperde, non dimenticano quella parola e quelle istituzioni e subito le invocano in ogni occasione; così come fece Pisa dopo oltre cento anni di soggezione ai Fiorentini.

La situazione è abbastanza diverso per i paesi abituati a vivere sotto un principe e la sua razza si sia estinta; gli abitanti, abituati ad obbedire, privi del vecchio principe, incapaci di accordarsi per trovare un nuovo capo fra di loro, incapaci di vivere liberi, sono poco desiderosi di prendere le armi; e il principe che li ha conquistati è facilitato nel farsi accettare e nell'averli fedeli. Nelle repubbliche, al contrario, vi è un maggior fermento, un odio più profondo, un desiderio di vendetta, che né lascia, né può lasciar riposare per un momento, il ricordo dell'antica libertà: il mezzo più sicuro da impiegare è di distruggerle od occuparle andandovi ad abitare.

CAPITOLO VI

Nuovi principati acquisiti con le armi e con l'abilità.

Non meravigliatevi se parlando di principati nuovi, di principi e stati, vi porterò esempi molto grandi e famosi. Gli uomini camminano quasi sempre su sentieri già battuti; quasi sempre agiscono per imitazione; ma è difficile seguire esattamente le vie già seguite da altri e limitarsi ad imitarli, stante la differenza di situazioni e non essendo possibile avere le stesse capacità di chi si imita. Perciò l'uomo prudente dovrà sempre seguire le vie già battute da grandi uomini ed imitare coloro che sono stati di somma eccellenza; così, anche se la loro abilità è inferiore, almeno ne seguirà lo spirito. Devono fare come questi arcieri attenti, i quali, se gli sembra che il bersaglio da colpire è troppo lontano, e sapendo a quale distanza può tirare il loro arco, mirano molto più in alto del bersaglio, non per far viaggiare alta la loro freccia, ma per ottenere, così mirando, di raggiungere il loro scopo.

Dico prima di tutto che, per principati completamente nuovi, con un nuovo principe, la maggiore o minore difficoltà a conservarli dipende dalla maggiore o minore abilità di colui che li ha acquisiti. Il fatto di diventare, da privato, un principe, presuppone grande capacità o fortuna e pare che l'una o l'altra di queste due cose attenui in parte molte difficoltà; però reggerà più a lungo quelle che meno si affida alla fortuna. Inoltre, un tale principe che non ha altri stati, è obbligato a venire a vivere nella sua acquisizione: il che rende la cosa ancor più facile.

Comunque sia, per parlare prima di quelli che sono diventati principi per propria virtù e non per fortuna, i più notevoli sono: Mosè, Ciro, Romolo, Teseo e pochi altri.

C'è poco da ragionare su Mosè, poiché egli era solo un semplice esecutore degli ordini di Dio, ma c'è sempre motivo di ammirarlo, anche solo per quella grazia che lo rendeva degno di conversare con Dio. Ma consideriamo Ciro e gli altri, che hanno conquistato o fondato di regni: sono tutti da ammirare, e le loro azioni e decisioni non appaiono poi tanto diverse da quelle di Mosè, pur guidato da un così grande Maestro.

Se esaminiamo la loro vita e le loro azioni, si vede che ad essi la fortuna ha fornito solo un'occasione; ed essa ha dato loro la materia da plasmare come credevano meglio; e, senza la loro capacità, la fortuna non sarebbe servita a nulla.

Mosè dovette trovare il popolo d'Israele schiavo ed oppresso dagli Egiziani, così che il desiderio di uscire dalla schiavitù li decise a seguirlo. Affinché Romolo diventasse il fondatore e il re di Roma, doveva capitare che egli non trovasse spazio ad Alba, che venisse esposto dopo la sua nascita, che volesse diventare re di Roma e fondatore di quella patria. Ciro aveva bisogno di trovare i persiani insoddisfatti del dominio dei Medi e che i Medi fosse rammolliti ed effeminati per le delizie dopo un lungo periodo di pace. E Teseo non avrebbe fatto valere le sue capacità, se gli Ateniesi non fossero stati divisi.

Sono state queste occasioni a fare la fortuna di questi grandi uomini, la cui eccellente abilità fece loro riconoscere la buona occasione che si presentava; e così la loro patria diventò famosa e felice.

Coloro che, come loro, e con le stesse capacità, diventeranno principi, acquistano il loro principato solo con difficoltà, ma lo mantengono facilmente. Le difficoltà che incontrano nell'acquistare il principato derivano in parte dalla necessità delle nuove regole e istituzioni che sono costretti ad introdurre per fondare il loro stato e tutelare la propria sicurezza.

Si consideri come la cosa più difficile da gestire, e di più dubbia riuscita e più pericolosa da gestire, sia di mettersi ad introdurre nuove regole ed istituzioni. Chi si impegna in essa ha come nemici tutti coloro che si trovano bene con le vecchie istituzioni, e trova solo i difensori tiepidi in coloro per i quali

sperano di trovarsi bene nel nuovo sistema. Questa tiepidezza deriva da due cause: la prima è la paura che hanno dei loro avversari, che hanno leggi esistenti a loro favore; la seconda è l'incredulità comune a tutti gli uomini, che credono nella bontà delle novità solo quando ne sono stati convinti da una concreta esperienza. Ne segue anche che quando coloro che sono nemici trovano l'opportunità di attaccare, lo fanno con zelo partigiano, mentre gli altri difendono freddamente; in modo che ci si ritrova in pericolo da due lati.

Per ragionare bene su questo argomento, è necessario considerare se gli innovatori sono potenti da soli o se dipendono da altri, vale a dire se, per condurre i propri affari, devono pregare o possono usare la forza.

Nel primo caso gli va sempre male, e non concludono nulla; ma quando dipendono solo da sé stessi, e quando e sono in grado di costringere, allora corrono molto raramente il rischio di essere in pericolo. Questo è il motivo per cui tutti i profeti armati hanno vinto, quelli disarmati sono andati in rovina. A cui dobbiamo aggiungere che i popoli sono naturalmente volubili ed è facile persuaderli di qualcosa, ma è difficile consolidarli in quella persuasione: è quindi necessario che le cose siano sistemate in modo tale che, quando non credono più, possono essere fatti credere con la forza.

Mosè, Ciro, Teseo e Romolo non avrebbero potuto mantenere le loro istituzioni per molto tempo se fossero stati disarmati; e avrebbero avuto il destino sperimentato oggi da fra' Gerolamo Savonarola, andato in rovina con le sue nuove istituzioni non appena la massa incominciò a non credere più in lui; ed egli non aveva modo di rafforzare nella loro fede quelli che ancora credevano, né per costringere i miscredenti a credere.

Perciò questi grandi uomini incontrano difficoltà estreme sul come comportarsi e sono circondati da pericoli che devono superare con abilità; una volta superatili, quando iniziano ad essere stimati e si sono liberati dai loro pari che li invidiavano, rimangono potenti, sicuri, onorati e felici .

A questi grandi esempi che ho citato, vorrei aggiungere un

altro minore; ma che non è de tutto sproporzionato; e ne scelgo solo uno che basterà per tutti gli altri: quello di Ierone di Siracusa.

Questi, un semplice privato, divenne principe di Siracusa, non dovendo altro alla fortuna che tale opportunità, quando i siracusani oppressi lo elessero loro capitano ed egli si meritò di essere poi fatto principe. E fu di tale valore, anche nella vita privata che si diceva *quod nihil illi deerat ad regnandum praeter regnum* [Trad.: nulla gli manca per essere un re, se non un regno]. Ierone eliminò la vecchia milizia e ne istituì una nuova; abbandonò le vecchie alleanze per contrarne altre; e quando ebbe amici e soldati fedeli, si servì di tale base per creare le strutture che voleva: faticò molto per costruire il suo potere, ma poco per conservarlo.

CAPITOLO VII

Nuovi principati acquisiti con le armi e la fortuna di altri.

Coloro che, da semplici privati, diventano principi per il solo favore della fortuna, lo diventano con poca fatica; ma devono faticare molto per restare principi! Nessuna difficoltà sul loro cammino, è un volo, ma queste si presentano quando sono insediati.

Fra queste difficoltà, quella che si incontra è quando il principato è concesso o per una somma di denaro o per grazia di chi lo concede. Ciò capitò a molti stati della Grecia in Ionia e dell'Ellesponto, dove Dario stabilì vari principi, in modo che governassero questi stati per la sua sicurezza e la sua gloria. Allo stesso modo furono creati quelli degli imperatori che, dal rango di cittadini comuni, furono elevati all'impero dalla corruzione dei soldati. L'esistenza di tali principi dipende interamente da due cose molto incerte ed instabili: la volontà e la fortuna di coloro che le hanno create; e non sanno né possono mantenersi nell'alta posizione. Non lo sanno, perché se non sono dotati di un grande mente e di una grande capacità, è improbabile che chi è vissuto come semplice individuo, sappia comandare; non possono, perché non hanno forze amiche e fedeli su cui contare.

Inoltre, gli stati formati improvvisamente sono, come tutte le cose che, nell'ordine della natura, nascono e crescono troppo rapidamente: non possono avere radici abbastanza profonde e aderenze abbastanza forti da non venir rovesciate alla prima tempesta. A meno che, come ho appena detto, quelli che sono diventati principi così in fretta, non abbiano abbastanza abilità per sapere come prepararsi immediatamente per conservare la fortuna che hanno messo nelle loro mani e per costruire subito

quelle basi che gli altri principi avevano preparato in anticipo.

In merito a questi due modi di diventare un principe, vale a dire per abilità o per fortuna, voglio citare due esempi che vivono ancora oggi nella nostra memoria, quelli di Francesco Sforza e Cesare Borgia.

Francesco Sforza, di grande valore e con il solo uso di mezzi adeguati, divenne, da privato, duca di Milano; e ciò che gli era costato così tanta fatica per acquisirlo, lo conservò con poca fatica.

Al contrario Cesare Borgia, chiamato dal popolo il Duca di Valentino, divenne principe per fortuna di suo padre; perse il suo principato quando il padre la perdette, sebbene non avesse trascurato nulla di tutto ciò che un uomo prudente e abile doveva fare per mettere radici in quegli stati che egli aveva ricevuto per le armi e la fortuna di altri. Non è impossibile, infatti, come ho già detto, che un uomo estremamente abile crei, dopo averne acquisito il potere, le fondamenta che non aveva fatto prima, ma è cosa chi egli fa con grandi problemi e con pericolo per l'intera costruzione.

Inoltre, se esaminiamo i progressi fatti dal duca, vediamo che egli ciò ha posto grandi fondamenta per consolidare la sua grandezza futura; e su questo che è davvero inutile soffermarsi inutile soffermarsi perché non saprei ove trovare istruzioni migliori del suo esempio per un nuovo principe; se alla fine tutte le sue misure non gli furono utili, non è stato per colpa sua, ma per una straordinaria ed estrema malignità della sfortuna.

Alessandro VI, desiderando far diventare un grande il duca suo figlio, incontrò assai difficoltà immediate e future. In primo luogo, capiva che poteva solo renderlo padrone di qualche stato che era nel dominio della Chiesa; e sapeva che i Duchi di Milano e Venezia non avrebbero acconsentito a ciò, tanto più che Faenza e Rimini erano già sotto la protezione dei veneziani. Vedeva inoltre che tutte le forze d'Italia, e in particolare quelle di cui si sarebbe potuto servire, erano nelle mani di coloro che temevano il rafforzamento del papa; e non se ne poteva fidare, poiché erano controllate dagli Orsini e dai Colonna e dei loro

complici.

Non gli restava altro da fare che turbare tutti quegli equilibri e seminare disordine in tutti quegli stati, al fine di potersi impadronire saldamente di alcuni di essi. Non è stato difficile per lui. I veneziani, infatti, avendo deciso, per altri motivi, di richiamare i francesi in Italia, ed egli non solo non fece resistenza a questo progetto, ma ne facilitò anche l'esecuzione con lo scioglimento del vecchio matrimonio di re Luigi XII [*con Jeanne de France*]. Il re venne quindi in Italia con l'aiuto dei veneziani e il consenso del papa Alessandro; e non era ancora arrivato a Milano che Alessandro ottenne da lui truppe per la spedizione in Romagna, cosa realizzabile solo per il peso del re.

Il duca di Valentino, acquisito in tal modo la Romagna e battuti i Colonna, trovò il suo piano di rafforzarsi e di compiere ulteriori progressi, contrastato da due difficoltà: una derivava dal fatto che le sue truppe non gli apparivano molto fedeli; l'altra la volontà della Francia. Egli temeva che le truppe Orsine, di cui si era servito, lo avrebbero piantato in asso e non solo gli impedissero di conquistare, ma gli togliessero anche il già conquistato e temeva che il re facesse la stessa cosa.

Per gli Orsini trovò conferma ai suoi timori quando, dopo aver espugnato Faenza, assaltò Bologna e vide che le loro truppe attaccavano in modo alquanto freddo; quanto al Re conobbe i suoi propositi quando, dopo aver preso il ducato di Urbino, iniziò ad assaltare la Toscana e il re lo fece desistere.

Il Duca decise di rendersi indipendente dalle armi e dalle sorti degli altri. Per prima cosa indebolì a Roma i partiti degli Orsini e dei Colonna, guadagnando a sé tutti quelli del loro partito che erano nobili, rendendoli suoi signori, dando loro, in base alla loro qualità, ricco trattamento, onori, comando di truppe, governi di luoghi: così accadde che in pochi mesi l'affezione del partito si rivolse al duca. Poi, dopo aver disperso i partigiani della casa dei Colonna, attese l'opportunità di distruggere quelli degli Orsini; e questa occasione, gli si presentò ed egli la seppe sfruttare al meglio. Avvenne che gli Orsini, avendo capito un po' in ritardo che il rafforzamento del Duca della

Chiesa era per loro una rovina, tennero un incontro alla Magione, nel Perugino da cui iniziarono la ribellione di Urbino, i tumulti della Romagna e un'infinità di pericoli per il Duca il quale riuscì a superarli con l'aiuto dei francesi. Così recuperò la sua reputazione e non fidandosi più della Francia e di altre forze straniere, che non poteva rischiare di mettere alla prova, ricorse all'astuzia e seppe nascondere così bene i suoi disegni che gli Orsini si riconciliarono con lui attraverso il Signor Paolo Orsini; si era garantito l'aiuto di questi dando loro tutti i possibili segni di amicizia, vestiti, soldi, cavalli; e gli Orsini furono tanto ingenui da andare a Senigallia e mettersi nelle sue mani!

Dopo aver distrutto questi capi e fatti diventare suoi amici i loro partigiani, il Duca aveva messo buone fondamenta alla sua potenza, visto che controllava tutta la Romagna con il ducato di Urbino e che la popolazione era dalla sua parte perché iniziavano a sentire un miglioramento nel loro benessere.

Questa parte della vicenda è importante e da segnalare ad altri come modello di condotta e quindi non voglio ometterla.

Il Duca trovò che la conquistata Romagna, in precedenza era stata comandata da Signori impotenti, che avevano pensato piuttosto a spogliare che a governare i loro sudditi, a dividerli che ad unirli, così che tutto il paese fu preda di rapine, furti, violenze di ogni tipo. Il duca giudicò che, al fine di ristabilire la pace e l'obbedienza al principe, era necessario stabilire un buon governo: ecco perché nominò Messer Remirro d'Orco, uomo crudele e deciso, al quale diede i più ampi poteri. Questi in poco tempo ristabilì ordine ed unione, procurandosi un'ottima fama.

Poi il duca pensò che non era più necessario un potere così forte, tanto che avrebbe potuto diventare odioso; istituì quindi al centro della provincia un tribunale civile con un'eccellente presidente e presso cui ogni città aveva un suo avvocato. Conoscendo poi che la severità del passato avevano generato qualche odio, per ripulire l'animo di quei popoli e tirarli tutti a sé, volle mostrare che se anche si era seguita una strada crudele, ciò non era venuto da lui, ma dalla aspra natura del suo ministro. Colse poi la prima occasione e una mattina lo fece esporre

sulla piazza di Cesena, tagliato in due parti, con accanto un pezzo di lego e un coltello insanguinato. La ferocia di quello spettacolo lasciò il popolo stupito e soddisfatto.

Ma ritorniamo da dove siamo partiti. Il Duca, divenuto molto potente e in parte garantito da pericoli immediati, essendosi armato come desiderava e avendo in buona parte annullato le forze armate vicine che potevano assalirlo, gli restava una sola cosa da fare: se voleva procedere nella sua conquista, non doveva turbare il re di Francia il quale, come ben sapeva, si era accorto tardi del proprio errore, ma non avrebbe tollerato altre espansioni. Iniziò quindi a cercare nuove alleanze ed a cercar scuse con la Francia quando i francesi si diressero verso il regno di Napoli contro gli spagnoli che assediavano Gaeta. Il suo scopo era di avere un certo controllo sui francesi, cosa che gli sarebbe riuscita con il papa Alessandro vivo.

Questo fu il suo modo d'agire per il presente. Per il futuro egli doveva temere principalmente che il nuovo Papa non gli fosse amico e che cercasse di togliergli ciò che il papa Alessandro gli aveva dato. Pensò di farlo in quattro modi.

Prima di tutto eliminando le famiglie di quei signori che aveva spogliato, così il Papa non avrebbe avuto motivo di procedere a restituzioni. In secondo luogo cercando di guadagnarsi il favore di tutti i nobili romani per tenere a freno il papa attraverso di essi; in terzo luogo mettere nel Collegio dei Cardinali quanti più possibili suoi uomini; in quarto luogo aumentare talmente il suo potere prima della morte del papa, da poter resistere da solo i primi attacchi.

Quando Alexander morì, tre di queste cose erano compiute; la quarta quasi perché aveva fatto fuori tutti i Signori che aveva spogliato e che era riuscito a trovare, e ben pochi si salvarono, aveva tirato a sé i nobili e aveva dalla sua parte la maggioranza del Collegio. Circa le nuove conquiste, progettava di diventare signore della Toscana, dopo aver già sotto il suo controllo Perugia e Piombino ed essersi nominato prorettore di Pisa. E subito, come se non avesse avuto nulla da temere dalla Francia (ed infatti era così poiché già i francesi erano stati spogliati del

regno di Napoli dagli spagnoli e tutte le parti avevano bisogno di acquisire la sua amicizia), entrò come Signore a Pisa. Di conseguenza Lucca e Siena dovettero sottomettersi immediatamente, un po' per invidia dei fiorentini, un po' per paura. Per i Fiorentini non c'era scampo. Se la mossa gli fosse riuscita (e avrebbe dovuto avvenire lo stesso anno in cui Alessandro morì) avrebbe acquistata tanta potenza e reputazione che si sarebbe sostenuto con le sue proprie forze e non avrebbe dovuto dipendere dalla fortuna e dalle forze di altri, ma solo dalla propria potenza e capacità.

Ma Alessandro morì cinque anni dopo da quando il Duca aveva estratto la spada; e, in questo momento, quest'ultimo si trovò a disporre di un solo stato di Romagna ben consolidato, mentre tutti gli altri erano ancora in sospenso, fra due potentissimi eserciti nemici; e lui era malato a morte.

Tuttavia, era così risoluto e così coraggioso, conosceva così bene l'arte di vincere e distruggere gli uomini, e le basi che aveva dato al suo potere creato in così poco tempo erano così solide, che se non avesse avuto due eserciti addosso, o se non fosse stato ammalato, avrebbe superato tutte le difficoltà. E ciò che dimostra la solidità delle fondamenta da lui poste lo si vede dal fatto la Romagna ha aspettato più di un mese prima di decidere contro di lui; dal fatto che a Roma, sebbene mezzo morto, se ne stette al sicuro, e i Baglioni, i Vitelli, gli Orsini, che erano accorsi in questa città, non trovarono sostegno contro di lui; egli, se non riuscì a scegliere il papa, riuscì a non fare eleggere chi non voleva. Se egli fosse stato sano al momento della morte di Alessandro, tutto sarebbe stato facile per lui. Così mi disse, quando fu nominato Giulio II, che aveva pensato a tutto ciò che sarebbe potuto accadere quando suo padre fosse morto e che aveva trovato un rimedio per tutto; ma che solo lui non avrebbe mai immaginato che al momento della morte di Alessandro anche lui si sarebbe trovato in pericolo di morte.

Esposte quindi tutte le azioni del Duca, quindi, non solo non trovo nulla da criticare, ma mi sembra che possa essere proposto, come ho fatto, quale modello da imitare per tutti coloro

che sono arrivati al potere sovrano per mezzo della fortuna e di armi di altri. Era dotato di grande animo e di alta ambizione, non poteva comportarsi diversamente; e i suoi progetti furono fermati solo dalla brevità della vita di Alessandro e dalla sua stessa malattia.

Chiunque, in un nuovo principato, giudicherà necessario proteggere sé stesso dai suoi nemici, dovrà trovare alleati, vincere con la forza o con l'inganno, farsi amare e temere dai popoli, seguire e rispettare i soldati, distruggere coloro che possono e devono danneggiarlo, sostituire le vecchie istituzioni con delle nuove, essere sia severo che benevolo, magnanimo e liberale, cacciare la vecchia milia infedele e crearne una nuova, conservare l'amicizia di re e principi, in modo che essi lo compiacciano gentilmente ed esitino a colpirlo: questo, dico io, non può trovare esempi più recenti di quelli che ci offrono le azioni del Duca.

L'unica cosa che possiamo rimproverargli è la nomina del papa Giulio II, che fu una scelta fatale per lui. Dal momento che non poteva, come ho detto, eleggere il papa che voleva, poteva solo a impedire che venisse eletto chi non gradiva; non avrebbe mai dovuto acconsentire che divenisse papa uno di quei cardinali che aveva offeso o che, divenuti papi, avrebbero potuto avere paura di lui. Gli uomini diventano nemici e reagiscono o per paura o per odio.

Coloro che il duca aveva offeso erano, tra gli altri, i cardinali di San Piero ad Vincula, Colonna, San Giorgio, Ascanio Sforza; tutti gli altri, se fossero divenuti papi, avrebbero motivo di temerlo, tranne Roano e gli spagnoli: quest'ultimi, per la parentela e per riconoscenza, Roano per la sua potenza, avendo alla spalle la Francia. Il duca doveva cercare di far nominare uno spagnolo; e se non poteva, acconsentire piuttosto all'elezione di Roano e non a quella del cardinale di San Piero ad Vincula. È un errore immaginare che, tra i grandi personaggi, i servizi recenti facciano dimenticare le vecchie offese. Il duca, acconsentendo a questa elezione di Giulio II, fece quindi un errore che fu la causa della sua rovina finale.

Cap. VIII

Di quelli che per scelleratezze sono venuti al principato

Non deve essere neppure ignorata l'ipotesi in cui un privato diventa principe in due altri modi, senza ricorrere esclusivamente alla fortuna o alla capacità; ma di uno di questi modi è più opportuno trattarne in relazione alle repubbliche.

Questi due modi sono, o di elevarsi al potere con delitti e brutalità, o di diventare principe, da privato, con il sostegno dei suoi cittadini.

Trattiamo ora del primo modo, senza entrare in giudizi, citando due esempi, uno antico e uno moderno, sufficienti, a mio parere, per chi ritenesse necessario imitarli.

Agatocle, un siciliano, riuscì, da uomo privato e senza beni, e di condizione infima e abietta, a diventare re di Siracusa.

Figlio di un vasaio, condusse sempre una vita da un furfante, ma unì alla sua furfanteria tante prestanza fisica e mentale che, entrato nella milizia, arrivò, di grado in grado, ad essere il Pretore di Siracusa.

Raggiunto questo grado, decise di diventare principe e di tenere con violenza e senza dipendere da altri, ciò che invece gli era stato concesso in base ad accordi; così prese intese segrete con il cartaginese Amilcare, in Sicilia con il suo esercito, e una mattina radunò il popolo e il senato di Siracusa, come se si dovesse deliberare di cose di governo, ma poi ad un suo comando, i suoi soldati uccisero tutti i senatori e i cittadini più ricchi. Così eliminatili, prese e mantenne il principato senza resistenze interne.

In seguito, sebbene i Cartaginesi lo avessero battuto per due volte ed infine anche assediato, non solo riuscì a difendere Siracusa, ma, lasciate una parte delle sue forze a proteggersi

dall'assedio, con le altre portò la guerra in Africa, liberò Siracusa dall'assedio e mise in seria difficoltà Cartagine. I cartaginesi dovettero accordarsi con lui, accontentarsi di restare in Africa e di lasciare la Sicilia ad Agatocle.

Chiunque rifletta sulla condotta e le capacità di Agatocle, vedrà ben poche cose attribuibili alla fortuna, perché egli pervenne al principato non per l'aiuto di qualcuno, ma attraverso la sua carriera militare che aveva scalato fra mille pericoli e disagi, riuscendo poi a restarvi con scelte coraggiose e pericolose.

Davvero non si può dire che c'è valore nel massacrare i propri concittadini, nel tradire i propri amici, nell'essere senza fede, senza pietà, senza religione: in tal modo si acquista potere ma non gloria. Però se si considera con quale coraggio Agatocle ha saputo affrontare ed eliminare i pericoli, con quale forza d'animo affrontava e superava le avversità, non si vede perché dovrebbe essere giudicato inferiore ai migliori capitani. Dobbiamo solo riconoscere che la sua efferata crudeltà, la sua disumanità e i suoi numerosi crimini, non permettono di celebrarlo tra i grandi uomini. Non può attribuire alla fortuna o alla virtù l'elevazione che ha ottenuto senza l'uno e senza l'altro.

Ai nostri tempi, e durante il regno di Alessandro VI, Oliviero Firmiano, che era rimasto orfano durante l'infanzia per diversi anni, fu allevato da uno zio materno di nome Giovanni Fogliani, e destinato, nella prima giovinezza, alla professione di militare, sotto Paolo Vitelli, in modo che, addestrato in una scuola così buona, potesse raggiungere un alto grado militare. Dopo la morte di Paolo, continuò a prestare servizio sotto il fratello Vitellozzo. Presto, con il suo talento, la forza del corpo e il coraggio impavido, divenne il primo della sua milizia. Sembrandogli cosa servile restare agli ordini di altri, pensò di impadronirsi di Fermo con l'aiuto di alcuni cittadini che preferivano la schiavitù alla libertà della loro patria avendo solo con il sostegno di Vitellozzo. Scrisse quindi a Giovanni Fogliani dicendogli, che era stato lontano da lui e dalla sua terra natale per molti anni, che voleva andare a vedere lui e la sua città, e allo

stesso tempo occuparsi della sua eredità; che egli si era impegnato solo per farsi onore in modo che i suoi concittadini vedessero che non aveva buttato al vento il tempo; che voleva venire con un seguito di cento cavalieri suoi amici e servitori e che lo pregava di richiedere ai Firmiani di riceverlo con onore, cosa che avrebbe fatto onore anche a lui di cui era stato allievo.

Giovanni fece tutto quanto doveroso verso il nipote, lo fece ricevere dai Firmiani, lo alloggiò nelle proprie case. Dopo qualche giorno Oliverotto che stava ordendo ciò che serviva per compiere il futuro crimine, organizzò un solenne convitto a cui invitò Giovanni Fogliani e tutte le persone più importanti di Fermo. Finito di mangiare e finiti gli intrattenimenti d'uso, Oliverotto iniziò ad arte a parlare di cose importanti, come la grandezza di papa Alessandro e del figlio Cesare e delle loro imprese. Mentre Giovanni e gli altri gli rispondevano egli si alzò dicendo che era cose su cui bisognava parlare in un luogo più riservato e si ritirò in una camera, seguito da Giovanni e da tutti gli altri cittadini. Si erano appena seduti che uscirono fuori dai nascondigli i suoi soldati che ammazzarono Giovanni e tutti gli altri.

Dopo l'omicidio, Oliverotto montò a cavallo, attraversò il paese e andò ad assediare nel suo palazzo il supremo magistrato; così per paura furono costretti ad obbedirgli ed a formare un governo di cui si fece principe.

Uccisi tutti coloro che avrebbero potuto nuocere perché scontenti, si rinforzò con nuove disposizioni civili e militari e così per tutto l'anno che rimase principe non solo era al sicuro entro la città di Fermo, ma incuteva paura anche ai suoi vicini. E sarebbe stato difficile cacciarlo quanto Agatocle se non si fosse fatto ingannare da Cesare Borgia quando a Senigallia prese anche gli Orsini e i Vitelli. Un anno dopo il parricidio venne strangolato assieme a Vitellozzo, suo maestro di arte militare e di ribalderie.

Qualcuno si chiederà come mai Agatocle ed altri sui simili, pur dopo tradimenti e crudeltà, potessero vivere a lungo e sicuri nel principato e difendersi dai nemici esterni senza che i loro

sudditi cospirassero contro di loro; mentre molti altri, per essere stati crudeli, non riuscirono conservare il potere né in tempo di guerra, né in tempo di pace. Credo che il motivo sia nell'uso buono o cattivo delle crudeltà. Le crudeltà sono bene usate (se del male si può dire bene), quando vengono commesse tutte in una volta, per necessità di provvedere alla sicurezza, ma poi non si insiste, e si volgono il più possibile a beneficio dei sudditi. Sono male usate quelle che, se anche all'inizio sono poche, poi tendono più ad aumentare che a calare. Coloro che le usano bene possono, come Agatocle, rimediare alla situazione di fronte a Dio agli uomini; agli altri è impossibile rimanere al potere.

Si ricordi perciò che chiunque usurpa uno Stato, deve calcolare bene tutte le azioni violente che sarà necessario compiere e farle tutte assieme, senza dovere farne di nuove ogni giorno; se smette le persone si tranquillizzano e può tirarle a sé con benefici.

Chi, per timidezza o mal consigliato, si comporti in modo diverso, dovrà avere sempre la spada in mano e non può mai contare sui suoi sudditi, costantemente preoccupati da ulteriori e nuove violenze. Le crudeltà devono essere commesse tutte in una volta, in modo che vengano meno percepite e meno offendano; i benefici, al contrario, devono farsi poco a poco, in modo da essere gustati di più.

In ogni caso, il principe deve comportarsi con i suoi sudditi in modo che nessun evento, buono o cattivo, mostri che egli sta cambiando la sua condotta. Se in un momento avverso hai bisogno di usare violenza, non ne hai più il tempo, e se fai del bene, non ti giova, perché tutti capiscono che lo hai fatto per forza di cose e non te ne sono grati.

CAPITOLO IX

Del principato civile.

Parliamo ora del caso ben diverso in cui un privato è diventato il principe del suo paese, non con delitti o altra intollerabile violenza, ma per il favore dei suoi concittadini: questo è ciò che si può chiamare il principato civile (ad esso si arriva, non solo per abilità, non solo per virtù, ma piuttosto per una astuzia fortunata) e dico che si arriva ad esso o con il favore del popolo o con il favore dei grandi.

In tutti i paesi, infatti, ci sono questi due atteggiamenti opposti: da un lato, il popolo non vuole essere comandato o oppresso dai grandi; dall'altro, i grandi vogliono controllare e opprimere il popolo; e queste tendenze opposte producono uno di questi tre effetti: o principato, o libertà o licenza.

Il principato può essere opera o del popolo o dei potenti, a seconda di quello che ne ha l'occasione. Quando i grandi vedono che non possono resistere al popolo, utilizzano la fama di uno di loro facendolo diventare principe; così possono, all'ombra della sua autorità, sfogare i loro appetiti. Allo stesso modo il popolo, quando vede di non poter resistere ai grandi, dà credito ad uno e lo fa principe per essere difeso dalla sua autorità

Il principe che arriva al principato con l'aiuto dei grandi ha più difficoltà a conservare il potere di quello che deve la sua elevazione al popolo. Il primo, infatti, si trova circondato da uomini che credono di essere suo pari e che di conseguenza non può né comandare né gestire a piacimento; il secondo, che arriva al principato con il favore del popolo, si ritrova solo nel suo rango, e non ha nessuno intorno a lui, o quasi nessuno, che non sia pronto ad obbedirgli.

Inoltre, è quasi impossibile soddisfare i grandi agendo onestamente, senza un po' di ingiustizia agli altri, e cioè al popolo:

il popolo ha per natura un fine più onesto perché desidera non essere oppresso; i grandi vogliono opprimere.

Inoltre il principe non può ma essere sicuro del popolo che gli sia nemico perché sono troppi; dei grandi perché sono pochi. Nel peggiore dei casi, ciò che il principe si deve attendere dal popolo che si è inimicato è di essere abbandonato; invece i grandi non solo lo possono abbandonare, ma lo possono anche combattere: essi, avendo una visione più ampia delle cose ed essendo più avveduti, anticipano i tempi per salvarsi e si accordano con i probabili vincitori. Infine il principe uscito dal popolo ha solo quello, non lo può cambiare; ma quello creato dai grandi può poi farne a meno, indebolendoli o creandone dei nuovi, dandogli o togliendoli importanza.

Per chiare meglio questo aspetto, affermo che i grandi si possono suddividere in due categorie. Vi sono quelli la cui condotta dimostra che hanno legato interamente la loro sorte a quella del principe e quelli che non lo hanno fatto. Quelli che si sono legati e non sono avidi, vanno amati ed onorati. Quelli che non si sono legati, vanno ulteriormente distinti in due categorie. Vi sono quelli che lo fanno perché pusillanimi e privi di coraggio, e di questi ti devi servire, specialmente se sono saggi, perché quando le cose vanno bene, va a tuo onore, e se vanno male non li devi temere. Vi sono quelli invece che non si legano per calcolo o per loro ambizioni, il che significa che pensano più a sé stessi che a te. Da essi il principe si deve guardare e considerarli come nemici perché, in caso di suoi problemi, lavoreranno per rovinarlo.

Per concludere, chi diventa principe per il favore del popolo deve lavorare per mantenere la sua amicizia, il che è facile, dal momento che il popolo non chiede altro se non di non essere oppresso. Chi diventa principe per il favore dei grandi, contro la volontà del popolo, deve soprattutto cercare di guadagnarsi il suo appoggio, cosa facile, poiché deve solo prenderlo sotto la sua protezione. Gli uomini se ricevono cose buone da chi temevano desse loro cose cattive, si sentono ancora più vincolati a chi li beneficia e più ben disposti verso di lui di quanto lo

sarebbero verso lo stesso principe sostenuta da loro stessi.

Il principe ha diversi mezzi per ottenere l'appoggio del popolo ma, poiché questi mezzi variano a seconda delle circostanze e della persona, e non si può dare una regola certa, li tralascio; concludo solo che è assolutamente necessario che un principe abbia l'amicizia del suo popolo; se non ci riesce, non avrà salvezza in caso di avversità.

Nabide, principe di Sparta, assediato da tutta la Grecia e da un esercito romano sempre vittorioso, difese da essi la sua patria e il suo potere; e gli bastò solo, quando fu in pericolo, avere il sostegno di pochi; ma se il popolo fosse stato contro di lui, non gli bastava davvero.

E non venitemi fuori con quel vecchio e trito che *chi si fonda sul popolo si fonda sul fango*. Questo è vero per un privato cittadino che fa affidamento sul popolo e spera che il popolo lo salvi se egli fosse oppresso da nemici o da funzionari. Scoprirebbe subito di esser ingannato, come avvenne a Roma ai Gracchi e a Firenze a Giorgio Scali. Ma quando invece è in principe a fare affidamento sul popolo, un principe che sappia comandare ed umano e non si lasci turbare dalla avversità e sia preparato ad affrontare la situazione, e tenga in pugno con il coraggio e gli ordini tutto il popolo, non sarà ingannato da esso e scoprirà di aver creato delle buone fondamenta.

I principi in questione sono veramente in pericolo solo quando, da un potere civile, vogliono passare ad un potere assoluto, sia che lo esercitino da soli, sia che lo esercitino per mezzo di funzionari. Ma, in quest'ultimo caso, sono ancora più deboli e in maggiore pericolo, perché dipendono dalla volontà dei cittadini a cui sono stati preposti i funzionari i quali, specialmente in periodi di avversità, possono far cadere facilmente lo stato col distruggere l'autorità del principe, o agendo contro di lui, o solo non obbedendogli. Il principe che volesse riprendere per sé il potere, non ne avrebbe più tempo, perché i cittadini e i sudditi, abituati a ricevere ordini dalle bocche dei funzionari, non sono disposti ad obbedire a lui; in tempi incerti, troverà sempre molto difficile trovare amici di cui fidarsi.

Un tale principe, infatti, non deve accontentarsi di ciò che accade nei momenti in cui regna la pace e quando i cittadini hanno bisogno della sua autorità: allora tutti si danno da fare, tutti promettono e giurano morire per lui, finché la morte è lontana; ma nel momento dell'avversità, e quando lo stato ha bisogno di tutti i cittadini, ne troverà pochissimi. Esperienza pericolosa e da non fare perché la si può fare una sola volta!

Il principe saggio deve quindi, pensare ad un sistema di governo tale che in qualsiasi momento, e nonostante tutte le circostanze, i cittadini abbiano bisogno di lui: allora gli saranno sempre fedeli.

CAPITOLO X

Come valutare le forze di ogni tipo di principato.

Parlando delle caratteristiche dei principati, c'è ancora un'altra cosa da considerare: se il principe ha uno stato abbastanza potente da essere in grado, se necessario, di difendersi da solo, oppure se ha sempre bisogno di essere difeso da un altro.

Per chiarire il mio pensiero, considero che siano in grado di difendersi da soli quei principi che hanno abbondanza di uomini e di soldi e sono in grado di costituire un esercito valido e di scendere in campo contro chiunque venga ad attaccarli; e ritengo invece che abbiano sempre bisogno dell'aiuto di altri quelli che non possono permettersi di fare una campagna contro il nemico e che sono costretti a rifugiarsi entro le proprie mura e a difendere quelle.

Ho già parlato del primo caso e ne riparleremo più avanti.

Per quanto riguarda gli altri, tutto ciò che posso dire è di esortarli a provvedere bene a fortificare e attrezzare la città e a non tener conto del resto del paese. Ogni volta che il principe ha ben fortificato la sua città e si è comportato con i sudditi come raccomandato sopra e ripeteremo più avanti, verrà aggredito solo con grande prudenza perché gli uomini rifuggono dalle cose che si prospettano difficili, e non vi è nulla di facile nell'aggreire uno forte a casa sua e non odiato dal popolo.

Le città della Germania godono di grande libertà, hanno poco territorio attorno e obbediscono all'imperatore solo quando lo vogliono, e non temono né lui né altri potenti confinanti; esse sono ben fortificate in modo che ciascuno pensa che l'espugnarle può essere cosa lunga e difficile. Tutte sono circondate da fossati e mura adeguate, hanno artiglieria a sufficienza, e nei magazzini pubblici hanno da bere e mangiare e legna da

ardere per un anno. Inoltre riescono a sfamare il popolo minuto, senza danno per il bilancio pubblico, perché sono organizzate in modo da poterli far lavorare in quelle attività che siano il nervo la vita di quella città e in quelle industrie che servono per l'alimentazione. Inoltre danno grande importanza alle esercitazioni militari ed hanno molte regole che le fanno funzionare.

Pertanto, un principe la cui città è ben fortificata e che non si fa odiare dai suoi sudditi, non deve temere di essere attaccato; e se mai lo fosse, l'aggressore se ne tornerebbe a casa con vergogna: le cose di questo mondo sono variabili ed è quasi impossibile per un nemico rimanere accampato ed ozioso per un anno intero con le sue truppe.

Se mi venisse obiettato che gli abitanti hanno la loro proprietà fuori della città e li vedrebbero bruciare, e che perderebbero la pazienza, e che il lungo assedio ed i propri interessi gli farebbero dimenticare il principe, rispondo che un principe potente e coraggioso supererà sempre tutte quelle difficoltà, dando ora speranza ai sudditi che il male non sarà troppo lungo, ora infondendo timore per il nemico, ora abilmente controllando quelli che gli sembrassero troppo attivi.

Inoltre il nemico logicamente brucia e rovina il paese quando arriva, quando gli animi degli uomini sono ancora caldi e pronti alla difesa; il principe quindi non deve avere dubbi perché dopo qualche giorno, quando gli animi si sono raffreddati, i danni sono già stati fatti, si è subito tutto il male possibile e non c'è più rimedio; i cittadini si stringono attorno a loro principe ancora più, sembrando loro che egli sia in dovere verso di essi per le loro case bruciate, per i terreni devastati, per la loro difesa.

È nella natura degli uomini, di sentirsi vincolati sia per i benefici che fanno, che per quelli che ricevono. Tutto considerato, vediamo che non dovrebbe essere difficile per un principe prudente, ispirare fermezza negli abitanti, fintanto che non verranno a mancare i mezzi per vivere e per difendersi.

CAPITOLO XI

I Principati ecclesiastici.

Resta ora da parlare dei principati ecclesiastici; per essi tutte le difficoltà si incontrano prima di prendere possesso. Essi si acquistano o con l'abilità o col favore della fortuna, e poi si mantengono senza né l'una nell'altra perché sono retti dalle antiche istituzioni religiose, le quali sono tanto potenti e di buona qualità che conservano i loro principi in vigore, comunque agiscano e vivano. Solo esse hanno stati e non li difendono, hanno sudditi e non li governano. E gli stati, anche se indifesi non gli vengono tolti; e i sudditi anche se non sono governati, non se ne preoccupano e non pensano e non possono sottrarsi a loro.

Solo questi principati sono sicuri e felici. Ma, poiché ciò è dovuto a ragioni superiori, alle quali la mente umana non può elevarsi, non ne parlerò. È Dio che li eleva e li conserva e sarebbe cosa di uomo presuntuoso e temerario parlarne

Tuttavia, se qualcuno chiede come è avvenuto che la Chiesa, nel suo potere temporale, sia arrivata a tanta grandezza sebbene fino ad Alessandro VI tutti i potenti italiani e non solo essi, che si chiamavano principi, ma anche tutti i baroni e signori, anche piccoli, che poco si curavano del potere temporale, si sia arrivati al punto che il re di Francia trema, che la Chiesa abbia potuto ricacciarlo fuori dall'Italia e possa distruggere i veneziani. È cosa nota, ma non mi pare inutile ricordarla.

Prima che il re di Francia Carlo VIII arrivasse in Italia, questa regione era soggetta al dominio del papa, dei veneziani, del re di Napoli, del duca di Milano e dei Fiorentini.

Ognuna di queste potenze doveva preoccuparsi di due cose fondamentali: una era impedire a qualsiasi straniero di portare le sue armi in Italia; l'altro per impedire a qualcuno di loro di

allargare i propri stati; quelli che più si impegnavano a ciò erano il Papa e i Veneziani.

Per contenere i Veneziani, era necessaria l'unione di tutti gli altri, come avvenne nella difesa di Ferrara; per controllare il Papa ci si serviva dei baroni di Roma che, divisi in due fazioni, quella degli Orsini e quella dei Colonna, si agitavano continuamente, creavano tumulti, erano sempre pronti con le armi in mano, persino sotto gli occhi del pontefice; e così tenevano il pontificato debole e invalido. Ogni tanto arrivavano dei Papi risoluti, come fu Sisto IV, ma né il loro sapere né la fortuna riuscirono a toglierli da quel guaio. Causa di ciò era anche la brevità della loro vita perché nei circa dieci anni che in media viveva un papa, era già tanto se poteva contenere una delle due fazioni; e se per esempio uno era quasi riuscito a far sparire i Colonna, ecco che nasceva un altro nemico degli Orsini che li faceva risorgere, e non si faceva in tempo a far sparire gli Orsini! Conseguenza era che il potere temporale del Papa era poco stimato in Italia.

Alla fine arrivò Alessandro VI, il quale, primo fra tutti papi, fu colui che mostrò al meglio tutto ciò che un papa poteva fare per crescere con i tesori e la forza. Approfittando dell'invasione francese e usando uno strumento come il Duca Valentino, fece tutte quelle cose di cui ho scritto sopra, parlando delle azioni di quest'ultimo. Il suo scopo non era l'ingrandimento della Chiesa, ma quello del duca; ma ciò che egli fece giovò alla grandezza della Chiesa la quale, dopo la morte del Papa e del Duca, ereditò il frutto delle sue fatiche. Venne poi il Papa Giulio che si trovò in mano la Chiesa potente avendo sotto di sé tutta la Romagna, essendo annullati i baroni di Roma e le loro fazioni a causa dei massacri di Alessandro; ed ebbe la strada aperta al modo di accumulare ricchezze, mai usato prima di Alessandro.

Il Papa Giulio non solo continuò su questa strada ma andò oltre e pensò di conquistare Bologna, di spezzare la potenza di Venezia e di cacciare i francesi dall'Italia; e riuscì in tutte queste imprese e con tanta maggior lode in quanto egli fece ogni cosa solo per la potenza della Chiesa e non per suoi interessi privati.

Contenne i gruppi dei Colonna e degli Orsini nei limiti in cui Alessandro era riuscito a ridurli; e, sebbene tra loro ci fosse ancora qualche testa calda che provocava fermenti, essi erano bloccati da due fattori; il primo la grandezza della Chiesa che li sbigottiva; poi il fatto di non avere cardinali propri che erano stati sempre all'origine dei tumulti precedenti. E questi partiti non si faranno mai tranquilli finché avranno dei cardinali perché questi mantengono a Roma e fuori di essa i loro partigiani, che sono costretti a sostenere; e così dall'ambizione dei prelati nascono le discordie e i tumulti fra i baroni.

Fu così che papa Leone X trovò un papato potentissimo; e dobbiamo sperare che se i suoi predecessori lo allargarono con le armi, egli con la sua bontà delle sue infinite virtù, lo faccia ancor più grande e venerabile.

CAPITOLO XII

Quanti tipi di milizie e truppe mercenarie ci sono.

Dopo aver parlato delle qualità peculiari dei vari tipi di principati su cui mi sono proposto di parlare, ho esaminato alcune delle cause del loro malessere o del loro benessere, ho mostrato i mezzi che molti hanno usato per acquisirli o per preservarli; ora mi resta da parlare, in via generale, come ciascuno di essi dovrà affrontare operazioni di offesa o di difesa.

Ho detto sopra quanto è necessario per un principe che il suo potere sia stabilito su buone basi, senza le quali non può che cadere. Le basi migliori, per qualsiasi stato, nuovi, vecchi o misti, sono buone leggi e buone truppe. Ma, dato che dove non ci sono buone leggi, non ci sono buone armi, e che dove ci sono buoni armi conviene che vi siano buone leggi, non parlerò delle leggi, ma solo delle forze armate.

Quindi dico che gli armati che un principe può usare per la difesa del suo stato sono le sue proprie le quali sono formate o da mercenari, o da ausiliari, o miste. Le truppe mercenarie e ausiliarie non solo sono inutili, ma anche pericolose. E il principe che basa il suo potere sulle truppe mercenarie, non sarà mai saldo e tranquillo. Esse sono disunite, ambiziose, senza disciplina, infedeli, audaci verso gli amici, codarde contro i nemici; e non hanno né timore di Dio, né correttezza verso gli uomini. Il principe non sarà rovinato finché ritarderanno l'attacco. In tempo di pace sarai spogliato da loro, in guerra dai nemici!

Il motivo è che tali soldati servono senza alcuna passione e l'unico motivo che li fa restare in campo è la bassa paga; indubbiamente insufficiente a farli voler morire per te. Vogliono essere tuoi soldati fintanto che non c'è guerra; ma appena arriva

sanno solo fuggire e andarsene via.

Non credo dover faticare per persuadervi che l'attuale rovina dell'Italia deriva solo dal fatto che, per un lungo corso di anni, essa si è riposata sulle truppe mercenarie. È vero che inizialmente avevano portato a qualche vantaggio, e che sembravano combattere valorose fra di loro; ma, non appena comparvero le truppe straniere, si mostrarono come erano realmente. Da lì ne seguì che il re di Francia Carlo VIII ebbe la possibilità di catturare l'Italia con il gesso in mano [*facendo il burocrate*]; e chiunque diceva che la causa di ciò erano i nostri peccati, diceva una cosa vera; ma questi peccati erano quelli che ho appena esposto, non quelli che credeva lui. E siccome erano peccati dei principi, anche essi sono stati puniti.

Vogli dimostrare ancor meglio l'insensatezza di questo tipo di milizie. I capitani mercenari o sono uomini eccellenti o non lo sono: se lo sono, non te ne puoi fidare, perché aspirano solo alla propria grandezza, opprimendo, te che sei il suo padrone, oppure opprimendo altri contro i tuoi piani e il tuo volere. Se invece è un incapace prepara di solito solo la tua rovina.

Se mi si risponde che chiunque ha le armi in mano, si comporterà così, poco importa se è mercenario o meno, affermo che le armi devono essere controllate o dal principe o da una repubblica. Il principe deve andare di persona a comandare le truppe, la repubblica manda a comandare uno dei suoi cittadini e se vede che non ha le capacità richieste lo deve cambiare: e deve avere regole che consentano di impedirgli di andare oltre il suo incarico.

L'esperienza ha dimostrato che i principi da soli e le repubbliche armate ottengono grandi successi mentre le truppe mercenarie causano solo danni. Una repubblica poi che si difende con i propri cittadini armati, corre molti meno rischi di essere soggiogata da uno dei suoi cittadini rispetto, a quella che si difende con mercenari esterni.

Per una lunga serie di secoli Roma e Sparta vissero libere e armate; La Svizzera, in cui tutti gli abitanti sono soldati, vive perfettamente libera.

Per quanto riguarda le truppe mercenarie dell'antichità vi è l'esempio dei Cartaginesi, che, dopo la loro prima guerra contro Roma, furono sul punto di essere oppressi da coloro che avevano al loro servizio, sebbene comandati da cittadini di Cartagine. Dopo la morte di Epaminonda, i Tebani affidarono il comando delle loro truppe a Filippo di Macedonia e questo principe usò la vittoria per privarli della loro libertà.

Nei tempi moderni, i milanesi, alla morte del loro duca Filippo Visconti, assoldarono Francesco Sforza per la guerra contro i veneziani; egli, vinti i veneziani a Caravaggio, si accordò con essi e divenne l'oppressore dei suoi padroni.

Il padre di questo stesso Sforza, essendo al soldo della regina Giovanna di Napoli, la lasciò improvvisamente senza truppe; così, per non perdere il suo regno, questa principessa dovette gettarsi tra le braccia del re d'Aragona. Se i veneziani e i fiorentini, impiegando tali truppe, in passato hanno accresciuto i loro Stati, e se i loro comandanti, invece di diventare loro principi, li hanno difesi, io rispondo, per quanto riguarda i fiorentini, che in questo caso sono stati molto fortunati, perché di quei capitani capaci e che potevano temere, alcuni non hanno vinto, altri hanno incontrato forte opposizione, altri hanno rivolto le loro ambizioni altrove.

Quello che non vinse fu Giovanni Acuto [*John Hawkwood*], la cui fedeltà, per il fatto stesso di non aver vinto, non fu messa alla prova; ma bisogna ammettere che, se avesse vinto, i fiorentini sarebbero rimasti a sua discrezione.

Sforza ebbe sempre contrari i Bracceschi e si controllarono l'un l'altro. Poi Francesco Sforza e Braccio hanno rivolto i loro ambiziosi punti di vista, il primo in Lombardia, l'altro scontro la Chiesa e il Regno di Napoli.

Ma vediamo cosa è successo poco tempo fa. I fiorentini avevano preso per loro capitano Paolo Vitelli, un uomo pieno di capacità, e che, dallo stato di privato, aveva raggiunto una reputazione molto alta. Ora, se questo capitano fosse riuscito a farsi padrone di Pisa, dobbiamo riconoscere che i Fiorentini sarebbero stati costretti a stare dalla sua parte; perché se andava al

soldo dei loro nemici, non avevano scampo; e se continuavano a tenerlo al loro servizio, dovevano obbedirgli.

Per quanto riguarda i Veneziani, se osserviamo i loro progressi, vediamo che hanno agito in modo sicuro e vittorioso quando hanno fatto la guerra con le proprie forze; ciò avvenne prima che rivolgessero le loro imprese dal mare, su cui avevano operato valorosamente con i loro nobili e con il popolo armato, verso la terraferma. Ma non appena iniziarono a combattere a terra, persero questa capacità e fecero ciò che facevano anche gli altri nelle guerre d'Italia.

All'inizio non avevano molto da temere dai loro capitani perché il loro territorio non era molto grande, anche se molto importante; ma non appena lo ampliarono, quando era al comando il Carmagnola, ebbero una prova del loro errore. Essi videro quale era il suo grande valore dopo che con il suo comando vinsero il duca di Milano, ma anche che il suo zelo si era raffreddato e che non c'erano da aspettarsi altre vittorie da lui. Però non potevano congedarlo per non perdere ciò che avevano conquistato; così per mettersi al sicuro da lui, lo fecero ammazzare.

Successivamente, i loro comandanti furono Bartolomeo di Bergamo, Roberto da San Severino, il Conte di Pitigliano e altri capitani simili. Ma da essi dovevano temere più le sconfitte che non le vittorie! Come quella di Vailà che in un solo giorno fece perdere ai veneziani il frutto di ottocento anni di fatica; con questo tipo di truppe, i progressi sono lenti, in ritardo e deboli; le perdite sono improvvise e prodigiose.

Con questi esempi ho trattato dell'Italia, dove il sistema delle truppe mercenarie ha prevalso per molti anni; continuo a trattarne in modo approfondito, così da capire la loro origine e il loro sviluppo e come trovare delle correzioni.

Bisogna tener presente che, negli ultimi tempi, il potere imperiale ha iniziato a essere respinto dall'Italia, che il papa ha acquistato più importanza come potere temporale, che l'Italia si è suddivisa in più stati; che molte grandi città hanno preso le armi contro i loro nobili, i quali, fino a che vi era la protezione

dell'imperatore le opprimevano; che la Chiesa le sosteneva per rafforzare il potere temporale, che in molte altre alcuni cittadini ne erano divenuti i principi.

Quindi la maggior parte dell'Italia era nelle mani della Chiesa o di qualche repubblica; preti e cittadini non erano abituati ad usare le armi e cominciarono ad assoldare soldati forestieri. Il primo a dar fama a questo tipo di milizia fu Alberigo da Como, originario della Romagna: alla sua scuola si formarono, tra gli altri, Braccio e Sforza, che, al loro tempo, divennero gli arbitri d'Italia. Dopo di loro vennero tutti gli altri che fin ad oggi hanno comandato questo tipo di truppe. Il risultato del loro valore è stato che l'Italia è stata luogo di scorribande di Carlo VIII, è stata preda di Luigi XII, violentata da Ferdinando di Aragona, maltrattata dagli Svizzeri.

Il metodo che dapprima i capitani seguirono per guadagnare reputazione fu di denigrare la fanteria. Questo perché, da un lato, essi erano senza uno stato e dovevano arrangiarsi da soli; dall'altro perché pochi fanti non contribuivano a dar loro importanza e tanti non erano in grado di mantenerne. Perciò si ridussero ai cavalieri che, in un numero sostenibile, venivano mantenuti e onorati. Si era arrivati al punto che in un esercito di ventimila uomini non vi erano duemila fanti.

Inoltre, hanno usato tutti i tipi di mezzi per risparmiare sé stessi, così come i loro soldati, da ogni fatica e paura: non si uccidevano in combattimento, ma si limitavano a farsi reciprocamente prigionieri, che poi rilasciavano senza riscatto. Di notte non facevano scorrerie in campagna, quelli in campagna non piantavano tende, non rinforzavano il campo con fossi e palizzate, non stavano al campo d'inverno. Tutto ciò era consentito dal lor regolamento militare con lo scopo, come detto, di evitare fatiche e pericoli. E in tal modo hanno reso l'Italia schiava e malfamata.

CAPITOLO XIII

Delle truppe ausiliarie, truppe popolari e truppe.

Le truppe ausiliarie sono un altro tipo di truppe inutili, sono quelle che arrivano quando ci si rivolge ad un potente affinché ci venga ad aiutare e difendere con le proprie armi; come fece di recente Giulio II, il quale, dopo aver vista la trista figura dei suoi mercenari nell'impresa di Ferrara, si rivolge a quelle ausiliarie e si accordò con Ferdinando re di Spagna perché lo aiutasse con la sua gente.

Milizie di questo tipo possono essere buone per sé stesse, ma sono quasi sempre dannose per il chiamante; perché se vengono sconfitte loro, lo sei anche tu; se vincono rimani loro prigioniero. Di esempio di ciò è piena la storia antica, ma fermiamoci un attimo a quello di Giulio II, che è molto recente. La sua idea di cacciarsi nelle mani di uno o straniero per prendersi Ferrara non merita considerazione.

Se non subì tutte le conseguenze fatali della sua scelta, fu per la sua buona sorte: i suoi ausiliari furono sconfitti a Ravenna, ma arrivarono gli Svizzeri, che, contro ogni previsione sua e di altri, cacciarono i vincitori; così non rimase prigioniero né di questi, che erano suoi nemici, messi in fuga, né dei suoi ausiliari, che alla fine si ritrovarono vittoriosi ad opera di truppe diverse dalle loro.

I fiorentini, trovandosi del tutto disarmati, assoldarono diecimila francesi contro a Pisa, per espugnarla; e con questa decisione corsero più pericoli i di quanti ne avessero corsi al tempo delle loro più grandi avversità.

Per resistere ai suoi nemici, l'imperatore di Costantinopoli introdusse diecimila turchi in Grecia, che al termine della guerra non vollero più ritirarsi. Fu questa la misura fatale che iniziò la

schiavitù della Grecia sotto gli infedeli.

Vuol dire che chi non ha voglia di vincere, si deve mettere in mano a queste truppe perché sono più pericolose di quelle mercenarie: con esse la rovina è garantita; esse sono tutte unite e addestrate per obbedire ad altri. Ma le truppe mercenarie, se voglio rivoltarsi contro di te, hanno bisogno di tempo e di una buona occasione, perché non sono un'anima sola e tu le hai trovate e pagate; un terzo che hai messo a loro capo non può acquistare tanta autorità sulle truppe da convincerle a danneggiarti. Insomma, nelle mercenarie è più pericolosa la vigliaccheria, in quelle ausiliarie il coraggio!

Quindi un principe saggio sempre si è tento lontano da queste milizie e si è servito delle proprie, preferendo essere battuto con le sue che vincere con quelli degli altri; non è una vera vittoria vincere con le armi altrui.

Non finirò mai di citare Cesare Borgia e il suo modo di agire. Questo duca entrò in Romagna con forze ausiliarie composte interamente da truppe francesi, con le quali catturò Imola e Forlì; ma non ritenendo tali forze molto sicure, ricorse ai mercenari, nei quali vedeva meno pericoli: assoldò Orsini e Vitelli. All'atto pratico vide che esse non erano inaffidabili, infedeli e pericolose, le sciolse e utilizzò solo i suoi.

La differenza tra questi vari tipi di forze fu dimostrata dalla differenza tra la reputazione che il Duca aveva quando usava gli Orsini e i Vitelli, e quella crescente di cui godeva quando combatté da solo con i suoi soldati: e fu stimato al massimo quando ciascuno vide che teneva in pugno il suo esercito.

Volevo attenermi ai recenti esempi forniti dall'Italia, ma non posso ignorare quello di Ierone di Siracusa, di cui ho già parlato. Questo, messo dai siracusani a capo del loro esercito, riconobbe presto l'inutilità delle truppe mercenarie, guidate da condottieri simili ai nostri italiani. Capì che non li poteva né tenere, né lasciare e li fece massacrare; in seguito fece la guerra con le sue stesse truppe e non con quelle degli altri.

Voglio anche ricordare una figura del Vecchio Testamento che ben si adatta al problema. David, dopo essersi offerto a Saul

per andare a combattere contro il filisteo Golia, che aveva sfidato gli israeliti, Saul, per incoraggiarlo, gli mise la propria armatura; ma David, dopo averla provata, la rifiutò, dicendo che con quella non poteva combattere come sapeva fare, e che desiderava affrontare il nemico solo con la sua fionda e il suo coltello.

In effetti, le braccia degli altri, o sono troppo larghe per adattarsi bene al tuo corpo, o lo appesantiscono, o lo schiacciano e stringono. Carlo VII, padre di Luigi XI, avendo per fortuna e con il suo valore liberato la Francia degli Inglesi, riconobbe la necessità di un proprio esercito e formò nel suo regno delle compagnie regolamentate di gendarmi e fanti. Successivamente, Luigi, suo figlio, soppresse la fanteria e assoldò gli Svizzeri; errore questo, che assieme ad altri, è stato la causa, come vediamo ora, dei pericoli che corre la Francia. Anzi, mettendo così in onore gli svizzeri, Luigi ha in qualche modo svilito tutte le sue truppe: prima ha distrutto totalmente la fanteria; poi ha costretto la sua gendarmeria a dipendere da altri corpi in quanto abituatasi che gli pareva di non poter di non poter più vincere senza il loro aiuto. Arrivò al punto che i Francesi senza gli Svizzeri non bastano, e senza gli Svizzeri neanche ci provano ad attaccare altri eserciti.

Gli eserciti francesi sono misti, vale a dire in parte composti da truppe mercenarie e in parte da truppe nazionali; composizione che indubbiamente li rende migliori degli eserciti formati interamente da mercenari o ausiliari, ma molto inferiori a quelle proprie.

Dall'esempio fatto si deduce che se l'ordine stabilito da Carlo VII fosse stato preservato e migliorato, la Francia sarebbe diventata invincibile. Ma la poco saggezza umana inizia cose che le sembrano buone e non si accorge del veleno che vi è dietro e che si riconosce solo più tardi, come già dissi con l'esempio della tisi. Il principe che non sa vedere i mali fin dall'inizio, non è veramente un saggio, dote di pochi.

Se indaghiamo sulla causa principale della rovina dell'Impero romano, la troveremo nell'introduzione dell'uso di assoldare i

Goti: li, infatti, abbiamo iniziato a indebolire le truppe nazionali, e tutta la forza che si levava ad esse andava ai barbari.

Concludo quindi che nessun principe è al sicuro se non ha le sue armate; e si ritrova rimesso alla sorte trovandosi indifeso contro le avversità; il suo destino dipende interamente dalla fortuna. Ora gli uomini saggi hanno sempre pensato e detto *quod nihil sit tam infirmum aut instabile quam fama potentiae non sua vix nixa* [Trad.: che non esiste nulla di così fragile e instabile di una fama di potenza che non si basa su forze proprie].

Sono forze armate proprie, quelle che sono composte da cittadini, sudditi, creature del principe. Tutti gli altri sono o mercenari o ausiliari.

E per quanto riguarda i mezzi e il modo di avere queste forze, li troveremo facilmente, se riflettiamo sui sistemi di cui ho avuto l'opportunità di parlare. Vedremo come Filippo, padre di Alessandro Magno, e molti altri principi e repubbliche, si fossero organizzati ed armati e vi rinvio perciò a tali esempi.

CAPITOLO XIV

Ciò che deve fare il principe circa le sue milizie.

Il principe non deve avere altro scopo ed altro pensiero, né aver migliore capacità che quella di condurre la guerra e di conoscerne le regole dell'arte della guerra e della conduzione delle milizie; questa è la sola capacità che si richiede a chi comanda. Ed è di tanta importanza che non solamente consente di restare al potere a chi è nato principe, ma spesso riesce a far salire a quel livello chi nasce come privato; al contrario si vede che quando i principi hanno pensato più alle comodità che alle armi, hanno perso il loro potere. Proprio trascurare l'arte della guerra te lo fa perdere; ed al contrario, l'averla praticata te lo fa conquistare.

Francesco Sforza, per essere ben armato, da privato diventò duca di Milano; i figli per evitare la fatica e i pericoli delle armi, ritornarono dei privati. Molte sono le conseguenze negative che ti provoca il fatto di essere male armato, ma la più grave è che ti rende oggetto di disprezzo, cosa infamante da cui il principe si deve guardare, come diremo qui sotto. Fra un principe armato ed uno disarmato non vi è proporzione, e non è ragionevole che chi è armato ubbidisca volentieri a chi è disarmato e che chi è disarmato possa sentirsi sicuro fra servitori armati. I soldati lo disprezzano ed il principe li sospetta e non è possibile che operino bene assieme. Un principe che non si intende di milizie, oltre ad avere altri guai, come già detto, non può essere stimato dai propri soldati e fidarsi di loro.

Egli quindi deve costantemente applicare il suo pensiero al problema della guerra e in tempo di pace deve ancor più esercitarsi in essa, il che può fare in due modi; o con le azioni con il pensiero. Circa l'azione, egli deve tenere le sue truppe sempre

in esercizio e movimento ed egli mediante la caccia deve rinforzare il suo proprio corpo ed abituarlo ai disagi, a conoscere la natura del territorio, a conoscere dove ci sono i monti e dove le bocche delle valli per entrarvi, come siano le pianure e quale sia la natura dei fiumi e delle paludi, a curare di esserne informato al meglio. Queste nozioni sono doppiamente utili; per prima cosa il principe impara a conoscere il suo paese e può capire meglio come difenderlo; in secondo luogo sarà poi in grado di valutare meglio i nuovi territori che gli siano sconosciuti perché, fortunatamente, i pendii, le valli, le pianure, i fiumi, le paludi che sono in Toscana, hanno una certa somiglianza con quelli delle altre province e conoscendo quelli di un luogo, meglio si valutano quelli dell'altro. Il principe a cui manca questa capacità è privo della cosa principale che deve avere un capitano; e lui che deve insegnare ai soldati dove incontrare il nemico, dove prendere alloggio, dove guidare gli eserciti, ordinare le truppe per la battaglia e come assediare efficacemente una città.

Tra le lodi fatte a Filopemene principe degli Achei, gli storici lo lodano soprattutto per il fatto che durante il tempo di pace pensava solamente al modo di condurre la guerra; e quando era con gli amici in campagna spesso, si fermava a discutere con loro: - se i nemici fossero su quel colle e noi ci trovassimo qua sotto col nostro esercito chi di noi sarebbe in vantaggio? Come si potrebbe procedere per trovarli mantenendo la formazione? Se si ritrassero come dovremo fare per inseguirli? E così mentre camminava, ipotizzava tutti i casi che possono capitare ad un esercito; ascoltava la loro opinione, diceva la propria e ci ragionava sopra. Così, con questo suo continuo pensare, non poteva mai accadere che mentre conduceva il suo esercito si trovasse in una situazione difficile per cui lui non avesse già studiato un rimedio.

Per quanto poi riguarda l'esercizio della mente, il principe deve studiare la storia e imparare dalle azioni degli uomini famosi, vedere come si sono comportati nel corso delle guerre, valutare le cause del loro vittorie sconfitte, per potere evitare

queste e imitare le prime; soprattutto deve fare come per il passato hanno fatto certi uomini famosi che hanno preso come modello altri uomini lodati e gloriosi in passato, hanno sempre tenuto ben presenti i loro gesti e le loro azioni; si dice che Alessandro Magno imitava Achille, Cesare imitava Alessandro, Scipione imitava Ciro. Chiunque legge la vita di Ciro scritta da Senofonte deve riconoscere quanto gloria portò a Scipione quella imitazione e quanto nella castità, affabilità, umanità, generosità si confermasse in tutto quello che aveva scritto Senofonte su Ciro. Così deve comportarsi un principe saggio e non deve mai restare ozioso dei tempi pace, ma deve farne tesoro per potersene servire in tempi avversi, già preparato a resistere quando la fortuna cambia.

CAPITOLO XV

Cose per le quali gli uomini, e specialmente i principi, sono elogiati o criticati.

Resta da esaminare quali siano i modi e comportamenti che un principe deve osservare nei confronti dei suoi sudditi e dei suoi amici. Ne hanno parlato così tanti scrittori, che forse sarò accusato di presunzione se ne parlerò ancora; per di più, discostandomi da quanto hanno già detto gli altri. È mia intenzione di scrivere cose utili per coloro che sono in grado di capirmi e mi è sembrata la cosa più utile attenermi alla realtà delle cose, piuttosto che alla fantasia di certi scrittori.

Molti hanno immaginato utopistiche repubbliche e principati mai visti e conosciuti; sono cose tanto lontane da come si vive e come si dovrebbe vivere, che chi abbandona ciò che tutti fanno in pratica, per fare quello che si dovrebbe fare in teoria, prepara la propria rovina, invece di conservare ciò che ha. Perché un uomo che in ogni cosa vuole fare soltanto ciò che è buono, deve, visto che si trova in mezzo a così tanti che fanno ciò che è male, finir male anche lui. Il principe che vuole restare al potere deve imparare anche ad essere non buono e poi ad agire per il bene o per il male, come necessario.

Lasciamo quindi da parte tutte le considerazioni immaginarie su ciò che un principe deve fare e parliamo di cose concrete; è chiaro che tutti gli uomini quando si parla di ciò, specialmente di principi visto che stanno al vertice, sono dotati di certe qualità che gli fanno lodare o criticare. Qualcuno è considerato generoso, altri *misero* (uso un termine toscano perché *avaro* nella nostra lingua è anche chi è avido e incline alla rapina; noi chiamiamo *misero* chi è troppo attaccato ai suoi soldi). Qualcuno è considerato disponibile a donare, altri pronti a rapinare; alcuni

crudeli, altri pietosi; uno traditore, l'altro affidabile; uno effeminato e pusillanime, l'altro feroce e coraggioso; uno umano, l'altro superbo; uno lascivo, l'altro casto; uno franco, l'altro astuto; uno rigido, l'altro flessibile; uno serio, l'altro allegro; uno religioso, l'altro non credente; e così via.

Sarebbe molto bello, senza dubbio, e tutti saranno d'accordo, che sarebbe una cosa estremamente lodata e che in un principe si trovassero radunate tutte le qualità buone; ma ciò è impossibile perché non è cosa della natura umana e perciò il principe deve essere tanto prudente da rifuggire dai difetti che lo fanno disprezzare e gli fanno perdere il potere. Però da quei difetti che non mettono in pericolo il suo potere deve guardarsi in quanto possibile; se non può o non ci riesce può lasciarsi andare, ma con circospezione.

Non deve temere neppure di essere criticato per quei difetti che, se non li seguisse metterebbero in forse la salvezza del suo potere; perché se ben si considerano le cose, si troverà che ciò che sembra una qualità buona potrebbe essere causa di rovina e al contrario che una caratteristica che a qualcuno sembra un difetto, finisce per aumentare la sua sicurezza il suo benessere.

CAPITOLO XVI

Della generosità e della parsimonia.

Iniziamo parlare delle due qualità sopra esposte e spiego perché è sempre bene essere considerato generoso; però la generosità usata in modo tale che tu divenga temuto, ti danneggia; se essa viene impiegata in modo virtuoso, come deve essere, non sarà conosciuta ed eviti la fama di essere proprio il contrario.

Se si vuole conservare nel pubblico la fama di persona generosa, non ci si dovrebbe risparmiare alcun tipo di sontuosità, ma nel fare ciò il principe generoso, se vuol continuare a conservare la sua fama, sarà costretto alla fine a caricare il popolo di tante tasse ed a studiare ogni mezzo per poter mettere insieme i soldi. Ciò però a lungo andare lo fa odiare dal suo popolo lo impoverisce ed infine lo fa disprezzare. In questo modo la sua generosità ha dato noia a molti ed ha giovato a pochi e la prima difficoltà lo mette in pericolo. Appena lui se ne accorge e vuol fare retromarcia, viene subito considerato un *miser*.

Il principe, non potendo mettere in atto questa sua dote di generosità e liberalità senza danno, e facendola conoscere, deve, se prudente, non preoccuparsi di aver fama di avaro; via via col passare del tempo sarà sempre più considerato liberale, vedendo che per le sue economie non ha bisogno di nuove entrate, può difendersi da chi gli fa la guerra, può fare opere utili senza pesare sul popolo; di fatto è come se gli fosse generoso con tutti coloro a cui non toglie nulla, e cioè un numero grandissimo di persone, ed avaro con coloro a cui non dà nulla, che sono molto pochi.

Nel nostro tempo, abbiamo visto grandi cose fatte solo da principi che sono considerati avari; tutti gli altri sono andati in malora. Papa Giulio II si era servito dalla fama di uomo liberale

per giungere al papato, ma dopo rinunciò a conservare tale fama per poter fare la guerra. Il re di Francia attuale ha fatto tante guerre senza imporre nessun dazio straordinario ai suoi; la sua lunga parsimonia era stata sufficiente per sostenere tutte le spese straordinarie. L'attuale re di Spagna, se non fosse stato un risparmiatore, non avrebbe né iniziato né vinte tante imprese.

Un principe quindi che non vuole spogliare i suoi sudditi per potersi difendere e che, vuole evitare la povertà e il disprezzo e non vuole diventare rapace, non deve temere la fama taccagno perché questo è proprio uno di quei difetti che gli consentono di regnare.

Se qualcuno mi obiettasse che Cesare con le sue liberalità arrivò ad essere imperatore, e che molti altri sono arrivati a livelli altissimi proprio per essere stati ritenuti tali, obietterei che bisogna fare una distinzione.

Tu puoi essere un principe insediato oppure un principe in procinto di esserlo. Nel primo caso la liberalità è dannosa, nel secondo caso è del tutto necessario essere considerati liberali.

Cesare era della situazione di chi voleva arrivare al potere a Roma; se dopo esserci arrivato avesse vissuto a lungo e non si fosse moderato nelle spese, avrebbe distrutto il suo impero.

Se qualcuno insistesse dicendomi: molti sono stati principi che hanno fatto grandi cose con il loro eserciti e che sono stati considerati estremamente liberali, io gli risponderei: bisogna distinguere se il principe spende soldi suoi o soldi dei suoi sudditi o di altri. Nel primo caso deve essere risparmiatore, nel secondo caso non deve tralasciare alcuna liberalità. Nel secondo caso invece il principe che va con il suo esercito e che vive di prede, saccheggio e taglie, maneggia soldi di altri, deve essere necessariamente generoso, altrimenti non troverebbe soldati disposti a seguirlo. Con ciò che non è né tuo e dei tuoi sudditi si può largheggiare nello spendere e donare; così fecero Ciro, Cesare, Alessandro, perché il fatto di spendere soldi di altri non riduce la tua fama, ma la accresce; solo il fatto di spendere i tuoi il suo soldi ti nuoce.

La liberalità, più di ogni altra cosa, divora sé stessa perché nel momento in cui ne fai uso perdi la possibilità di farne uso ulteriormente; e diventi o povero o disprezzato; oppure, per rimediare alla povertà, devi diventare rapace e odioso. Ed è sicuro che arrivi a quel punto.

È quindi più saggio decidere di essere definito *misero*, una qualità che genera disprezzo senza odio, piuttosto che mettersi, per evitare questo nome, nella necessità di incorrere nella qualifica di rapace, che genera sia disprezzo che odio.

CAPITOLO XVII

Crudeltà e misericordia, e se è meglio essere amati che temuti o piuttosto temuti che amati.

Proseguendo il discorso sulle altre qualità, affermo che ogni principe deve desiderare di essere considerato clemente e non crudele; tuttavia, deve stare attento a non usare male questa clemenza. Si diceva che Cesare Borgia fosse crudele, ma la sua crudeltà ristabilì l'ordine e l'unione in Romagna, in pace e fedele. Si può anche dire, considerando bene le cose, che era più umano del popolo fiorentino che, per evitare il rimprovero della crudeltà, consentì alla distruzione di Pistoia.

Un principe non dovrebbe quindi aver paura di essere criticato come crudele, quando si tratta di contenere i suoi sudditi uniti e fedeli. Perché con pochissimi esempi, sarà più umano di quelli che, per troppa pietà, permettono che nascano disordini a cui seguono omicidi e rapine; questi disturbi danneggiano l'intera società, mentre le esecuzioni ordinate dal principe colpiscono solo singoli. Ed è soprattutto per un nuovo principe che è impossibile evitare la fama di crudeltà, perché le nuove signorie sono piene di pericoli. È anche questa la ragione per cui Virgilio fa dire a Didone, per scusare la severità del suo governo:

*Res dura et regni novitas me talia cogunt
Moliri, et late fines custode tueri.*

[Trad.: la difficile situazione e il regno appena costituito mi costringono a fare tali cose, e a difendere i confini con molti difensori, Eneide, I, 563-4].

Deve, tuttavia, essere ponderato nel credere e nell'agire, senza farsi troppe paure, e procedere in modo assennato, con prudenza e umanità evitando così sia un eccesso di fiducia che lo rende incauto, sia l'eccesso di diffidenza che lo rende intollerabile.

Ciò ha sollevato la questione se sia meglio essere amati che temuti o temuti che amati.

Possiamo rispondere che l'ideale sarebbe di essere entrambe le cose. Ma, poiché è molto difficile combinarle assieme, è molto più sicuro essere temuti che amati, quando non è possibile essere entrambe le cose.

Degli uomini si può ben dire che in genere sono ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, pronti a scappare di fronte ai pericoli, avidi di guadagno; fintanto che li avvantaggi, sono tutti per te, ti offrono il loro sangue, i loro beni, le loro vite, i loro figli, come ho già detto, se il tuo bisogno è lontano nel futuro; ma, quando arriva il momento, si rivoltano. Il principe che ha fatto pieno affidamento sulle loro parole, che si è fidato e non ha preparato difese alternative, è rovinato; tutte queste amicizie, acquistate con i soldi e non per la grandezza e nobiltà d'animo, si ottengono, ma in realtà non le possediamo e le possiamo utilizzare nel momento del bisogno. Gli uomini hanno meno ritengo ad offendere chi si è fatto amare che chi si è fatto temere, perché l'amore è collegato ad un vincolo di riconoscenza che, per la cattiveria dell'animo umano, viene spezzato non appena l'uomo vi ha interesse, mentre la paura di essere castigati non viene mai meno. Comunque il principe deve farsi temere in modo che, se pure non acquista amore, almeno non attiri odio, perché la cosa migliore è proprio di essere temuti, ma non odiati.

Otterrà ciò se rispetterà i beni e le donne dei concittadini e dei sudditi e, se è proprio necessario togliere una vita, lo faccia solo quando vi sia un chiaro motivo, adeguato e giustificato; la cosa fondamentale è però di non toccare i beni degli altri perché gli uomini dimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio. I motivi per prendere un patrimonio non

mancano mai e sempre chi comincia vivere di rapina troverà nuovi motivi per prendersi la roba d'altri; i motivi per togliere una vita sono più rari e finiscono presto.

Diversa è la situazione quando il principe è alla testa delle sue truppe e comanda una moltitudine di soldati; è allora che non deve temere la fama di crudele; perché senza questa fama non si può tenere un esercito in ordine, né è pronto per qualsiasi impresa.

Tra le azioni ammirevoli di Annibale, è stato osservato in particolare che, sebbene il suo esercito fosse molto numeroso, e composto da una mescolanza di diverse specie e razze di uomini, portato a combattere in terre straniere, non vi fu mai alcun dissenso fra di loro, né rivolta contro il principe, così nella cattiva che nella buona sorte.

Cosa che poteva derivare solo dalla sua inumana crudeltà che, unita alle sue infine capacità, lo fece apparire ai suoi soldati venerando e terribile; non avrebbe ottenuto ciò con le altre sue doti.

Certi scrittori poco riflessivi, da un lato lodano le sue imprese e trovano da ridire sul principale motivo che le ha rese possibili; la prova che le altre doti non sarebbero bastate ce la fornisce l'esempio di Scipione, fulgido esempio di doti al tempo suo e in tutta la storia, i cui eserciti però in Spagna si ribellarono. Fatto dovuto alla sua troppa benevolenza che aveva allentata la disciplina militare più di quanto convenga. Fabio Massimo gli rinfacciò subito la cosa e in Senato lo chiamò il corruttore della milizia romana.

Quando i Locrensi furono distrutti da uno dei suoi legati, non furono vendicarsi e non fu repressa l'insolenza di quel legato a causa della sua faciloneria, tanto che qualcuno in Senato, cercando di scusarlo, disse che vi sono molti uomini più bravi a non sbagliare che a correggere gli errori di altri. Si può anche credere che questa sua natura avrebbe col tempo offuscato la gloria e la fama di Scipione, se egli avesse esercitato il potere supremo; ma fortunatamente fu lui stesso soggetto agli ordini del senato, e così questa qualità, dannosa, rimase un nascosta, e

fu perfino per lui motivo di gloria.

Ritornando quindi alla domanda se il principe deve far sì di essere temuto od amato, concludo così: gli uomini amano a loro piacimento, mentre la loro paura dipende dal comportamento del principe; un principe saggio deve fare affidamento su ciò che dipende da lui stesso e non dagli altri e badar solo di non essere odiato.

CAPITOLO XVIII

Come i principi devono mantenere la parola data.

Tutti comprendono quanto sia encomiabile per un principe essere fedele alla sua parola e agire sempre con franchezza e senza artificio. Nel nostro tempo, tuttavia, abbiamo visto grandi cose eseguite da principi che non si curavano di questa lealtà e che, con la loro astuzia, hanno saputo raggirare la gente; in fin dei conti hanno prevalso su quelli che hanno preso la lealtà come base della loro condotta.

Si può combattere in due modi: con le leggi o con la forza. Il primo è tipico dell'uomo, il secondo degli animali; ma il primo spesso non basta e siamo obbligati a fare ricorso all'altro: è quindi necessario che un principe sappia agire da bestia e da uomo. Questo è ciò che gli antichi scrittori insegnavano allegoricamente ai principi, narrando che Achille e molti altri eroi dell'antichità erano stati allevati al centauro Chirone, in modo che potessero crescere educati da lui. Vale a dire avere un precettore metà bestia e metà uomo perché il principe deve saper usare entrambe queste nature, ognuna delle quali non può durare senza l'altra.

Il principe, deve essere in grado di comportarsi come un animale e deve ispirarsi alla volpe ed al leone; il leone non sa difendersi dai lacci, la volpe non può difendersi dai lupi; si deve essere volpe per scoprire i lacci e leone per spaventare i lupi.

Coloro che si limitano a essere leoni non hanno capito il problema.

Un principe intelligente non deve mantenere la parola quando ciò lo danneggia e sono venute meno le ragioni per cui aveva fatto una promessa. Se tutti gli uomini fossero buoni, questa regola non sarebbe buona; ma poiché sono malvagi, e sicuramente sarebbero i primi a non mantenere la loro parola

verso di te, neppure tu hai motivo per mantenerla verso di loro. Del resto adun principe non mancano davvero motivi legittimi perdonare la pillola della sua decisione. A questo proposito possiamo citare un'infinità di esempi moderni e dimostrare quanti trattati di pace, quante promesse, sono state fatte a vuoto o violate per la slealtà dei principi; ma è certo che è andata meglio a chi ha saputo comportarsi da volpe. Certamente questa propria natura bisogna saperla ben mascherare, bisogna essere grandi simulatori e dissimulatori; ma gli uomini sono tanto sciocchi che si lasciano guidare dalle loro immediate necessità e chi vuole ingannare troverà sempre chi si lascia ingannare

Tra gli esempi recenti, ce n'è uno che non voglio tacervi. Il Papa Alessandro Sesto non fece e non pensò mai ad alto che ad ingannare la gente e trovò sempre chi si lasciava ingannare. E non c'è mai stato un uomo che avesse egual capacità nel garantire e promettere con grandi giuramenti, e nel non rispettarli! Ma tutti i suoi inganni vanno a buon fine perché egli conosce bene questo aspetto del mondo.

In effetti ad un principe non è proprio necessario avere tutte le qualità sopra descritte, ma deve avere la fama di possederle. Oserei persino dire che se le avesse davvero, e le utilizzasse sempre, farebbe cosa dannosa; invece è solo utile far credere di averle: come apparire pietoso, affidabile, umano, timoroso di Dio, sincero; ma aver formato il tuo animo in modo tale, che se e necessario comportarsi diversamente, sei in grado di cambiare e di fare il contrario.

Bisogna capire che un principe, e specialmente un principe nuovo non può osservare nella sua condotta tutte quelle cose per le quali gli uomini sono considerati buoni, perché spesso per conservare e salvare la situazione è necessario non seguire le regole dell'onestà, della carità, dell'umanità, della religione. Deve avere un animo disposto a girare nel modo che gli impongono il mutare dei venti e della fortuna, ovviamente senza tralasciare il bene, ma capace di affrontare il male, se costretto.

Deve anche fare molta attenzione a non lasciarsi sfuggire una sola parola che non sia piena delle cinque qualità che ho appena

citato e che a vederlo ed e ad ascoltarlo appaia essere tutta onestà, onore, religione; e si ricordi che quest'ultima è la cosa che è assolutamente necessario apparire di avere. Gli uomini in genere giudicano più in base agli occhi che con le mani, perché tutti possono vedere, ma pochi possono toccare con mano. Tutti vedono ciò che tu sembri, pochi sanno quello che tu sei; e quei pochi non osano opporsi alla opinione dei tanti che è protetta dalla maestà del potere sovrano: nel valutare le azioni di tutti gli uomini e specialmente dei principi, per i quali non vi è un giudice superiore a cui rivolgersi, la gente considera solo il risultato. Il principe faccia quindi in modo di vincere e di conservare la sua posizione; i mezzi saranno sempre considerati onorevoli e lodati da tutti, perché il volgo si accontenta sempre con l'apparenza e con il buon risultato di una cosa, e al mondo non vi è che il volgo. I pochi furbi e capaci prendono il sopravvento solo quando la plebe non sa più dove sbattere la testa. Un principe dei nostri tempi [*Ferdinando di Aragona*], che è bene non nominare, predicava solo pace e ed onestà ed ha sempre fatto solo il contrario; se avesse seguito entrambe, avrebbe perso più volte la sua fama e il trono.

CAPO XIX

Come si evita di essere disprezzati e odiati.

Dopo aver trattato nel capitolo precedente delle cinque qualità più importanti, parliamo ora più brevemente delle altre, in base al principio generale che il principe, come già sottolineato deve evitare tutto ciò che può farlo disprezzare od odiare; e, se ci riesce, avrà fatto la sua parte e non correrà alcun pericolo per accuse di infamie di altro genere. Come detto sopra, lo rende soprattutto odioso il fatto di essere avido e cercare di appropriarsi della roba e delle donne dei sudditi; se ne deve astenere completamente; fino a quando non si tolgono agli uomini beni ed onore, essi sono contenti e si deve combattere solo l'ambizione di pochi che si può tenere a freno in vari modi e con facilità. Disprezzabile diventa chi si fa la nomea di mutevole, facilone, effeminato, vigliacco, irrisoluto; da tutto ciò il principe deve guardarsi come una nave da uno scoglio e fare di tutto affinché dalle sue azioni traspaia grandezza, coraggio, serietà, fermezza; se si deve occupare di questioni private dei sudditi, la sua decisione deve essere irrevocabile e far vedere che nessuno osa ingannarlo o raggirarlo.

Il principe che riesce a dare di sé questa immagine è stimato assai ed è difficile per chiunque cospirare contro chi gode di tale considerazione ed aggredirlo purché ci si renda conto che ha grandi qualità e che è rispettato da suoi.

Due paure deve avere un principe: dentro al suo stato paura dei sudditi, fuori, paura dei potenti esterni. Da questi si difende con un buon armamento e buoni alleati; e se ha buone armi avrà anche buoni alleati; e se ha ciò nessuno gli si muoverà contro all'interno il suo stato, se nessuno si muove fuori, salvo il caso di congiure in corso. E se anche si muovessero da fuori, se ha regnato e vissuto come ho indicato, se non si perde di

coraggio e non cambia il suo modo di fare, reggerà ad ogni attacco, come già narrai per lo spartano Nabide.

Se al di fuori non si muove nulla, il principe può temere i suoi sudditi solo se essi congiurano segretamente; ma gli dà una buona sicurezza il fatto di aver evitato di essere odiato e disprezzato e di avere un popolo soddisfatto; cosa indispensabile, come già ampiamente spiegato. La garanzia più sicura contro le cospirazioni è di non essere odiato dalla gente; chi congiura pensa sempre che la morte del principe sarà gradita alla gente: ma se sa che il popolo ne sarebbe scontento, deve stare molto attento a non concepire un tale piano, pieno di difficoltà per i congiurati.

Sappiamo per esperienza che vi sono state molte cospirazioni, ma ben poche sono andate in porto. Chi congiura non può essere solo e può avere per compagni solo altri che credono di essere scontenti; e appena ti accorgi che uno scontento, conosci il suo animo e puoi accontentarlo, cosa che accetterà facilmente perché non può certo sperare di avere grandi vantaggi dalla congiura; e vedendo da un lato un guadagno sicuro e dall'altro soltanto una via incerta e piena di pericolo, gli conviene essere tuo amico e diventarti fedele, oppure che sia un soggetto totalmente ostinato ad essere nemico del principe..

In poche parole, da un lato il coraggio di cospiratore è frenato da paura, gelosia, paura della punizione, dall'altro il principe, con la maestà della sua posizione, le leggi, la protezione degli amici e dello stato, che lo proteggono; e se a ciò si aggiunge anche l'amore del popolo nessuno può essere tanto temerario da congiurare. Di regola chi congiura deve cominciare a temere il peggio ancor prima di cominciare il misfatto, ma in questo caso deve temere anche dopo la congiura, avendo contro di sé il popolo e non potendo sperare in alcuna salvezza

Su questo tema si potrebbero citare un numero infinito di esempi, ma mi limito ad uno solo, ricordato dai nostri padri.

Messer Annibale Bentivoglio, principe di Bologna, nonno dell'attuale Messer Annibale, venne ucciso dai Canneschi che avevano organizzato una congiura contro di e della sua famiglia

rimase solo Messer Giovanni che era in fasce; ma subito dopo l'omicidio si sollevò il popolo e ammazzò tutti i Canneschi. Ciò fu il frutto della stima di cui godeva la casa Bentivoglio a Bologna tanto grande che i bolognesi, visto che dopo la morte di Annibale non restava nessuno che potesse reggere lo Stato, andarono a Firenze dove si era saputo vivere un discendente dei Bentivoglio che fino ad allora era stato considerato il figlio di un fabbro, e gli offerirono il governo di Bologna; egli accettò e mantenne la carica fino a quando Messer Giovanni raggiunse l'età richiesta per governare.

Concludo quindi che un principe che è amato dal suo popolo ha poco da temere per le cospirazioni; ma se il popolo lo odia e gli è nemico, deve temere di tutto e di tutti.

Gli stati ben governati e i principi capaci hanno sempre fatto in modo di non portare alla disperazione i potenti e di accontentare il popolo, il che, in fin dei conti, è uno dei compiti più importanti dei governanti.

Tra i regni ben organizzati del nostro tempo, possiamo citare la Francia, dove ci sono molte buone istituzioni in grado di mantenere l'indipendenza e la sicurezza del re; al primo posto fra esse il Parlamento e la sua autorità. Chi ha stabilito le regole per questo regno conosceva le ambizioni e l'orgoglio insolente dei nobili e si rendeva conto della necessità porvi un limite; d'altra parte conosceva anche l'odio delle masse a cui i nobili che incutevano paura, voleva proteggerlo, senza però mettere sulle spalle del re i problemi che da un lato avrebbe avuto con i potenti se favoriva il popolo e con il popolo se favoriva i potenti. A tale scopo istituì un terzo giudice che, senza far ricadere le responsabilità sul re, tenesse a bada i grandi e proteggesse il popolo. Tale istituzione era probabilmente ciò che meglio si poteva fare, per la sicurezza dello Stato e del re.

Da questo esempio si può trarre un'altra pregevole conclusione: che il principe deve lasciar amministrare da altri le cose sgradevoli e deve riservare a sé stesso le cose ben viste dal popolo. Il principe deve confrontarsi con i potenti con il massimo rispetto, senza però suscitare l'odio del popolo.

Considerando la vita e la morte di diversi imperatori romani, si può pensare che ci siano esempi contrari a quanto ho appena detto, visto che vi sono dei casi di imperatori che hanno vissuto sempre egregiamente, mostrando grandi qualità, eppure hanno perso l'impero, o sono stati uccisi dai loro sudditi, che hanno congiurato contro di loro.

Per rispondere a questa obiezione, esaminerò il carattere e la condotta di alcuni di questi imperatori e le cause della loro rovina che non sono difformi da quelli che indicato, mettendo in risalto quelle cose che sono rilevanti in relazione ai loro tempi.

Mi limiterò agli imperatori che si succedettero da Marco Aurelio a Massimino, che sono: Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Giuliano, Severo, Antonino Caracalla suo figliuolo, Macrino, Eliogabalo, Alessandro e Massimino. La prima osservazione da fare è che, mentre in altri stati il principe combatteva solo contro le ambizioni dei potenti e l'insolenza del popolo, gli imperatori romani dovevano ancora superare una terza difficoltà, quella di difendersi contro la crudeltà e l'avidità dei soldati; compito molto difficile che è stato causa della rovina di molti di questi principi, essendo impossibile soddisfare sia i soldati che la gente contemporaneamente; poiché la gente ama la quiete e, di conseguenza, un principe pacifico; i soldati chiedono che sia di umore guerriero, aggressivo, avido e crudele; e vogliono che sfoghi queste sue qualità sui popoli, per avere doppio soldo e per soddisfare la loro avidità e crudeltà.

Da lì venne anche la rovina di tutti quegli imperatori che non avevano, né per le loro qualità naturali né per le loro qualità acquisite, l'ascendente necessario per tener sotto controllo sia il popolo che l'esercito. Da qui è venuto che la maggior parte, e specialmente quelli che erano divenuti principi da privati, vedendo la difficoltà di soddisfare entrambi, hanno scelto di accontentare i soldati, senza preoccuparsi che il popolo venisse oppresso. Cosa che invece sarebbe stata necessaria perché, anche se i principi non possono evitare di essere odiati da qualcuno, si devono sforzare di non essere odiati da nessuno; e se

non arrivano a questo devono almeno cercare con ogni mezzo di evitare l'odio dei gruppi più potenti. Però chi era divenuto imperatore da poco aveva bisogno di un sostegno straordinario e si tenevano amici piuttosto i soldati che il popolo; cosa utile solo in quanto essi riuscissero a mantenere una buona reputazione.

Per questo motivo gli imperatori Marco, Pertinace e Alessandro, di vita modesta, amanti della giustizia, benevoli, fecero tutti una triste fine, salvo Marco. Il solo Marco visse e morì onoratissimo in quanto lui arrivò all'impero per diritto ereditario e non doveva essere riconoscente né ai soldati né al popolo. Inoltre il grande numero di sue buone doti lo rendevano molto stimato; finché visse riuscì a tenere al loro posto entrambi i due gruppi e non fu mai odiato e disprezzato.

Invece Pertinace fu creato imperatore contro la volontà dei soldati che si erano abituati a vivere senza disciplina sotto Commodo e trovavano insopportabile la vita onesta a cui li voleva ricondurre Pertinace; si creò l'odio e questo odio, aggiunto al disprezzo per un vecchio, lo portò alla rovina fin dall'inizio del suo regno

L'odio è tanto il frutto di buone azioni quanto di cattive e un principe che vuole restare al potere è spesso obbligato a non agire bene: quando la classe di soggetti di cui pensa di aver bisogno, siano essi persone, soldati o grandi, è corrotta, ti conviene seguire i loro umori per soddisfarli; in quel momento le buone azioni ti danneggiano.

Ma passiamo ad Alessandro Severo, il quale era così benevolo che tra l'altro venne anche lodato per il fatto che egli in quattordici anni di regno non aveva mai fatto uccidere nessuno senza una sentenza dei giudici; però era disprezzato perché ritenuto effeminato e si diceva che si lasciava dirigere da sua madre; i soldati fecero una congiura e lo uccisero.

Se veniamo ora agli imperatori che hanno mostrato qualità molto opposte, cioè a Commodo, Settimio Severo, Antonino Caracalla e Massimino, vedremo che erano molto crudeli e di

avidità insaziabile; che, per soddisfare i soldati, non risparmiarono al popolo alcun tipo di oppressione e insulto, e che tutti ebbero una fine infelice, con l'eccezione solo di Severo. Questi, per le sue doti riuscì a conservare la lealtà delle truppe, e del popolo, anche se gravato da tasse, e regnò felice; queste sua capacità lo fecero ammirare dai soldati e dal popolo, i primi sottomessi e affascinati, gli altri devoti e soddisfatti.

Severo, inoltre, si comportò molto abilmente per essere un principe nuovo: è per questo che mi fermerò per un momento per mostrare quanto bene si comportò studiando i modelli della volpe e del leone che, un principe deve sapere imitare.

Conosciuta la codardia dell'imperatore Giuliano [*appena proclamato*], persuase le sue truppe che comandava in Pannonia, che era doveroso andare a Roma per vendicare la morte di Pertinace, che la guardia imperiale aveva massacrato; e, senza far capire che mirava all'impero, con questo pretesto si affrettò a marciare verso Roma con il suo esercito e apparve in Italia prima che ancora che si venisse a conoscenza della sua partenza. Arrivato a Roma, fu proclamato imperatore dal Senato impaurito e Giuliano fu ucciso. Dopo questo primo passo restavano due ostacoli per prendere il controllo di tutto lo Stato: uno in Asia, dove Nigro, capo degli eserciti asiatici, si era fatto proclamare imperatore; l'altro in Occidente, dove anche Albino aspirava all'impero. Poiché vide troppi pericoli nel lasciar capire di essere nemico di entrambi, decise di attaccare Nigro e ingannare Albino. Scrisse a quest'ultimo che il Senato lo nominava imperatore e che era sua intenzione di condividere con lui la dignità imperiale: gli riconobbe il titolo di Cesare e lo fece aggiungere come collega, con un decreto del senato. Albino accettò e prese ciò per cose sincere. Ma dopo che Severo ebbe vinto e ucciso Nigro, e placati i problemi in Oriente, tornò a Roma e si lamentò al senato della condotta di Albin, accusandolo di aver mostrato poca riconoscenza per i benefici ricevuti e per aver tentato segretamente di assassinarlo; e concluse dicendo che era necessario marciare contro di lui per punire per la sua ingratitudine. Dopo di ciò partì per la Francia, e gli tolse

impero e vita.

Se seguiamo tutte le azioni di Severo passo dopo passo, vediamo sia il ferocissimo leone, sia l'astutissima volpe; lo vedrà temuto e venerato dai suoi sudditi e non odiato dalli suoi eserciti; non ci si sorprenderà che, sebbene uomo nuovo, abbia potuto conservare in un impero così vasto; la sua alta reputazione lo difese sempre dall'odio che le sue continue esazioni avrebbero potuto suscitare nella gente.

Anche Antonino [*Caracalla*], suo figlio, aveva come lui qualità eminenti che lo rendevano ammirato dal popolo e gradito ai soldati. La sua abilità nell'arte della guerra, la capacità di sopportare ogni fatica, il suo disprezzo per il cibo ricercato e di ogni altra comodità, lo facevano amare dalle truppe; però la sua crudeltà, la sua incredibile ferocia, i numerosi e quotidiani omicidi con cui colpì gran parte dei cittadini di Roma, il massacro generale degli abitanti di Alessandria, lo fecero oggetto di un'esecrazione universale: quelli che lo circondarono dovevano tremare per se stessi e infine un centurione lo uccise nel mezzo del suo esercito.

Da questo fatto deriva un'osservazione importante: è che un principe non può evitare di essere ucciso quando un uomo duro e deliberato, ha deciso di farlo morire; poiché chiunque disprezza la propria vita arriva a colpirlo; ma il principe non deve avere troppa paura, perché sono casi rarissimi. Deve solo curare di non arrecare grave offesa a coloro dei quali si serve e che egli tiene attorno a sé al servizio del suo principato; come fece Antonino il quale aveva ucciso in modo infame un fratello di quel centurione che ogni giorno lo minacciava; e, ciò nonostante, lo teneva come guardia del corpo, cosa temeraria e disastrosa, come dimostrato dai fatti.

Quanto a Commodo figlio di Marco Aurelio, egli poteva facilmente restare imperatore, titolo che gli spettava per eredità; doveva solo seguire le orme del padre per soddisfare il popolo e i soldati. Ma, essendo di carattere crudele e feroce, per poter spogliare il popolo, si appoggiò all'esercito rendendolo indisciplinato; privo di dignità si abbassò ad andare a combattere

come gladiatore nell'arena e ad altre attività volgari e indegne della maestà imperiale, facendosi disprezzare dai soldati. Disprezzato dal popolo e dai soldati, si cospirò e fu eliminato.

Devo infine parlare di Massimino. Era una macchina da guerra e le sue truppe, disgustate dalla effeminatezza di Alessandro Severo, di cui ho già parlato, alla sua morte lo elessero imperatore. Ma ci restò poco perché due cose lo resero disprezzabile ed odiato. La prima, la sua bassa origine perché in Tracia faceva il pecoraio (cosa nota a tutti e che lo faceva sfigurare davanti a tutti), la seconda perché dopo la nomina aveva tardato a recarsi a Roma per prendere possesso del trono, aveva dato l'impressione di essere molto crudele perché i suoi prefetti, a Roma e altrove, si erano dati ad ogni tipo di violenza. Così tutto il mondo fu colmo di sdegno per la viltà del sangue e di odio e paure per la sua ferocia, e iniziò a ribellarsi e a cospirare contro di lui, prima in Africa, seguito poi dal Senato e dal popolo di Roma e da tutta l'Italia. Ad essa si aggiunse infine anche il suo esercito che assediava Aquileia senza riuscire ad espugnarla; stanco delle sue crudeltà e non temendolo per i tanti nemici che aveva, lo uccise.

Non mi soffermerò a parlare di Eliogabalo, Macrino, Giuliano, uomini così vili che vennero eliminati subito, e concluderò il mio ragionamento.

I principi moderni non hanno la necessità di dare grande soddisfazione alle proprie milizie durante il loro governo; senza dubbio debbono avere il dovuto apprezzamento e riguardo, ma è una situazione transitoria, perché i nostri principi non hanno eserciti implicati da tempo nel governo e nell'amministrazione delle province, come avveniva nell'impero romano. Se a quel tempo era necessario soddisfare i soldati piuttosto che il popolo, era perché i soldati erano i più potenti; ma oggi, salvo che per il Gran Signore dei Turchi e il Sultano d'Egitto, tutti i principi devono accontentare il popolo, che ha più peso dei soldati. Faccio una eccezione per il Turco perché egli tiene presso di sé dodicimila fanti e quindicimila cavalieri che garantiscono la si-

curezza e la forza del suo regno e che il sovrano deve conservare fedeli ad ogni costo. Anche il regno del Sultano è tutto nelle mani dei soldati e anche lui deve tenerseli buoni più del popolo, senza guardar troppo per il sottile.

Notiamo come lo stato del Sudan differisce da tutti gli altri principati e che è simile al pontificato cristiano, che non può essere definito né principato ereditario né nuovo principato; non sono i figli del principe che ereditano e regnano dopo di lui, ma il suo successore è eletto da coloro che sono deputati alla elezione; questo ordine di cose è antico e non si può parlare di un principato nuovo in quanto non presenta i problemi dei nuovi principati: il principe, in verità, è nuovo, ma le istituzioni sono vecchie e ordinate, come se si trattasse di un principato ereditario.

Ma torniamo al nostro argomento. Chiunque rifletta su tutto ciò che ho appena detto, vedrà che la rovina degli imperatori citati è stata causata dall'odio o dal disprezzo e capirà perché, sebbene alcuni agiscono in un certo modo, e gli altri nel modo contrario, alcuni ebbero successo e altri fallirono. A Pertinace ed Alessandro, principi nuovi, fu cosa inutile e dannosa voler imitare Marco Aurelio che era un principe ereditario, così come per Caracalla, Commodo e Massimino fu cosa disastrosa imitare Severo senza avere le doti per seguire le sue orme. Un principe nuovo in un principato nuovo non può imitare le azioni di Marco e non ha bisogno di seguire quelle di Severo; deve piuttosto prendere da Severo ciò che è utile per fondare il suo stato e da Marco ciò che è utile e fonte di buona fama, per conservare uno stato già esistente e solido,

CAPITOLO XX

Se le fortezze e molte altre cose che fanno spesso i principi, sono utili o dannose per loro.

Alcuni principi per tenere saldamente lo stato, hanno disarmato i loro sudditi; altri hanno tenuto divisi territori loro soggetti; altri hanno persino lasciato crescere inimicizie contro loro stessi; altri si sono dedicati a guadagnarsi il favore di quelli che al momento della presa del potere erano sospetti di essere contrari; altri infine hanno costruito fortezze, oppure le hanno rovinate e demolite.

È impossibile farsi una opinione sulla validità di questi metodi se non si tiene conto della particolare situazione degli stati, e mi limiterò a parlarne in modo generale.

Mai un nuovo principe ha disarmato i suoi sudditi; al contrario, chi li ha trovati disarmati li ha sempre armati, visto che quelle armi diventavano le sue: armandoli diventavano fedeli anche quelli che erano un po' sospetti, quelli già fedeli rimangono tali e i sudditi diventano suoi sostenitori. Siccome non si possono armare tutti i sudditi, alcuni ottengono il beneficio di avere le armi e tu principe hai meno da temere dagli altri; il fatto di fare questa differenza vincola a te quelli che ricevono le armi e gli altri capiscono che ciò è necessario e che è giusto dare le armi a quelli che hanno più merito, o che sono più in pericolo, o che hanno più obbligo di difendere lo stato.

Se però poi li disarmi è un po' come offenderli, mostri di diffidare di loro perché poco coraggiosi o poco fedeli e, in entrambi i casi, susciti odio contro di te. A ciò si aggiunge che siccome non puoi restare senz'armi, sei costretto a rivolgerti alle milizie mercenarie, delle cui qualità ho già parlato; ma anche se fosse di buona qualità non può essere tanto buona da difenderti

da nemici potenti e da sudditi sospetti. Ripeto quindi, che sempre un principe nuovo, in un principato nuovo, ha armato i suoi sudditi; e la storia è piena di esempi.

Per contro quando un principe conquista uno stato nuovo che si aggiunge a quello vecchio come un nuovo membro, allora è necessario disarmare questo nuovo stato, salvo il caso che tutti i suoi abitanti siano stati suoi sostenitori al momento della conquista; rispetto a loro è necessario sfruttare il tempo e ogni occasione per renderli fiacchi e effeminati ed arrivare al punto che tutte le armi del suo stato siano nelle mani dei suoi soldati che vivono presso di lui, nello stato originario.

I nostri antenati, e in particolare quelli che erano considerati saggi, dicevano che Pistoia doveva essere controllata conservando i suoi partiti e Pisa conservando le sue fortezze e, sulla base di queste differenziazioni, le controllavano meglio; direi che in quei tempi in cui l'Italia era abbastanza bilanciata, questa era la soluzione giusta; ma non credo che oggi sarebbe una regola consigliabile perché non credo che le divisioni facciano mai bene; anzi è normale che quando vi è da affrontare un nemico, le città che hanno divisioni cadano subito, perché sempre la parte più debole si rivolgerà alle forze esterne e l'altra, da sola, non potrà reggere.

I veneziani, ispirati, come io credo, dalle ragioni che ho esposto sopra, hanno lasciato vivere i partiti guelfi e ghibellini nelle città loro suddite; ed anche se hanno sempre impedito spargimenti di sangue, si lasciavano le fazioni ai loro litigi interni così che, impegnati da essi, non si coalizzassero contro di loro. La cosa in fin dei conti non funzionò come immaginato perché dopo la sconfitta di Vailate [*Battaglia di Agnadello, 1509*], uno dei due partiti prese coraggio e si impadronì di tutto stato. Un tale comportamento dimostra sempre la debolezza del principe, perché un governo forte non deve mai tollerare queste divisioni in fazioni, le quali servono in tempo di pace per poter meglio controllare i sudditi, ma appena arriva la guerra, dimostrano quanto il sistema sia fallace.

Senza dubbio i principi diventano grandi quando superano le difficoltà e le resistenze che incontrano; se la sorte vuol fare grande un principe nuovo, il quale ha più bisogno di acquistare reputazione di un principe ereditario, fa nascere nemici contro di lui e lo fa aggredire in modo che egli abbia l'occasione di superarli e di diventare importante, salendo su quella scala che i nemici gli offrono. Così molti pensano che un principe saggio ma debole, se ne ha l'occasione, deve aver l'astuzia di conservare qualche nemico interno; se riesce ad eliminarlo aumenta la sua fama di grandezza.

I principi, e in particolare i nuovi principi, hanno trovato più fedeltà e più utilità in quegli uomini che all'inizio del loro potere erano stati considerati sospetti che in quelli che all'inizio erano considerati fidati. Pandolfo Petrucci, principe di Siena, preferì impiegare nel suo governo più quelli che gli erano stati sospetti che gli altri.

Ma è inutile parlare molto di questo aspetto perché tutto dipende dalle persone. Mi limiterò a dire che coloro che all'inizio di un principato erano stati degli avversari, possono essere facilmente recuperati dal principe in quanto essi, senza il suo appoggio, non sono in grado di affermarsi quanto meritano. Ed essi sono tanto più obbligati a servirlo con fedeltà per smentire con i fatti l'opinione negativa che ci si era fatta di loro inizialmente. Per il principe essi sono più utili di coloro che lo servono senza nulla temere e curano più le cose proprie che quelle del principe.

Per stretta connessione di argomenti, non voglio trascurare di ricordare ai principi i quali hanno conquistato uno stato nuovo aiutati da forze interne ad esso, che deve fare molta attenzione a capire le ragioni che hanno mosso coloro che lo hanno sostenuto. E se la ragione non è stata una simpatia naturale verso di loro, ma solo lo scontento verso il proprio stato, sarà ben difficile conservarli come amici perché non è certo facile accontentarli.

Riflettendo sugli esempi che i tempi antichi e moderni ci offrono in questo senso, vedremo che è molto più facile per il

nuovo principe farsi amici quei nemici che erano soddisfatti del proprio stato, piuttosto che quelli che erano scontenti, hanno tradito il proprio paese, e lo hanno aiutato a conquistarlo.

È sempre stato uso dei principi garantire la sicurezza del loro stato edificando fortezze da utilizzare come ostacolo e freno per coloro che lo aggrediscono e per avere un rifugio sicuro in caso di attacco improvviso. Io approvo questo sistema usato fin dall'antichità. Però Messer Niccolò Vitelli, ai tempi nostri, ha dovuto smantellare due fortezze a Città di Castello per poter conservare quello stato. Guido Ubaldo, duca di Urbino, rientrato in possesso del suo territorio dopo averne cacciato Cesare Borgia, smantellò completamente tutte le fortezze di quella provincia, convinto che senza di quelle correva minor rischio di riperdere il suo stato. I Bentivoglio, ritornati a Bologna, si comportarono lo stesso modo. Le fortezze perciò sono utili o meno a seconda dei tempi; se da un lato ci sono utili, da un altro possono anche danneggiarti.

Si potrebbe dire: il principe che ha più paura del suo popolo che dei forestieri, deve costruire fortezze; quello che ha più paura dei forestieri che da popolo, deve farne a meno. Il principe che ha più paura dei suoi sudditi che degli estranei deve costruire fortezze; ma non deve averne se teme gli stranieri più dei suoi sudditi: il castello di Milano, costruito da Francesco Sforza, ha fatto più danni alla casa di questo principe di qualsiasi disordine sorto nei suoi Stati. La migliore fortezza che un principe può avere è di non essere odiato dal suo popolo; se è odiato, tutte le fortezze che può avere non lo salveranno; perché ai popoli che hanno preso le armi non mancheranno mai dei forestieri che verranno ad aiutarli.

Ai nostri tempi non s'è mai visto un caso in cui le fortezze siano servite a un principe, salvo il caso della contessa di Forlì dopo la morte del marito, il conte Girolamo, che riuscì a salvarsi in essa dagli assalti del popolo, finché arrivò arrivarono gli aiuti da Milano che la rimisero al suo posto.

In quel momento però le circostanze erano tali che uno straniero non poteva aiutare il popolo; ma le fortezze servirono

poco quando l'assaltò Cesare Borgia e il popolo, nemico di lei, si alleò con lui, straniero. Per lei, allora e anche prima, sarebbe stato più sicuro non essere odiata dal popolo che avere le fortezze. Tutto considerato io loderò che farà le fortezze e chi non le farà, e biasimerò chiunque, fidandosi delle fortezze, non si preoccuperà di non essere odiato dal popolo.

CAPITOLO XXI

Come dovrebbe comportarsi un principe per essere stimato.

Nessuna la cosa fa stimare tanto un principe quanto compiere grandi imprese e gesta esemplari.

Noi attualmente abbiamo Ferdinando di Aragona, re di Spagna. Egli può essere definito quasi un principe nuovo perché, nato come re debole, è diventato il primo re dei cristiani per fama e gloria; le sue imprese sono state importantissime e qualcuna straordinaria. All'inizio del suo regno egli assaltò Granada e ciò pose le basi del suo stato. Dapprima egli condusse la sua azione in tutta tranquillità senza preoccupazione di essere ostacolato: con ciò tenne occupata la mente di quei baroni di Castiglia i quali, pensando ad una guerra non pensavano a far cambiamenti nello stato. E così acquistava con ciò fama e potere sopra di loro, che non se n'accorgevano. Con i soldi della Chiesa e del suo popolo, fu in grado di sostenere l'esercito, e con questa lunga guerra pose le basi della sua potenza militare che in seguito tanto onore gli procurò. Oltre a ciò, per poter compiere maggiori imprese, sempre servendosi del pretesto della religione, si dedicò ad una pia crudeltà, spogliando e scacciando i Marrani dal suo regno; né può immaginarsi evento più penoso e raro. Con lo stesso pretesto aggredì l'Africa e fece l'impresa italiana; da ultimo ha aggredito la Francia; e così ha fatto ed ha ordito cose grandi, che hanno sempre tenuto sospesi gli animi dei suoi sudditi per l'ammirazione e per l'attesa su come sarebbe finita. Queste azioni si sono in tal modo concatenate l'una dopo l'altra, che non ha mai dato spazio, fra l'una all'altra, agli altri potenti di operare contro di lui.

Per un principe può essere molto vantaggioso di compiere simile imprese nell'ambito della sua amministrazione interna,

come quelle che si narrano su Messer Bernabò di Milano; ad esempio, se capita che qualcuno nella vita civile faccia qualche cosa di straordinario nel bene o nel male, cogliere l'occasione di premiarlo o punirlo in modo che se ne parli molto; e soprattutto il principe deve preoccuparsi che ogni sua azione lo indichi come uomo grande ed eccellente.

Altra cosa che procura stima ad un principe è il fatto di comportarsi da vero amico o da vero nemico, vale a dire che è cosa più utile lo stare senza troppi riguardi per l'uno o per l'altro, piuttosto che restare neutrale: se due potenti tuoi vicini vengono alle mani o sono di forza tale che tu abbia a temere chi vince, oppure no. In entrambi i casi, sarà sempre più utile scoprirti e prendere partito; nel primo caso, se tu rimani neutrale, diventerai la successiva preda del vincitore, con grande soddisfazione del vinto, e non trovi niente che ti salvi e nessuno che ti offra un rifugio; il vincitore non vuole amici sospetti che non lo possono aiutare in caso di disgrazia e il vinto non ti offre nessuno scampo perché tu non hai voluto condividere il suo destino con le tue armi.

Antioco giunse Grecia, dove lo chiamavano gli Etoli, per scacciare i romani. Antioco mandò ambasciatori agli Achei, amici dei romani, alleati di quest'ultima popolazione, per invitarli a rimanere neutrali. I romani invece li volevano persuadere a prendere le armi assieme a loro. La vicenda venne discussa nel consiglio degli Achei e agli inviati di Antioco che insistevano sulla neutralità, quelli dei Romani risposero, rivolgendosi agli Achei: *Quod autem isti dicunt non interponendi vos bello, nihil magis alienum rebus vestris est; sine gratia, sine dignitate, praemium victoris eritis.* [Trad: Il consiglio che questi vi danno di non prendere parte alla guerra è del tutto contrario ai vostri interessi; nessuno dovrà ringraziarvi e diventerete preda del vincitore, senza alcuna gloria].

È normale che chi non è tuo amico ricercherà la tua neutralità ed invece chi ti è amico richiederà di aiutarlo con le armi; ma i principi che non sanno decidere, per sfuggire ad ipotetico

pericolo, scelgono spesso la via della neutralità e spesso si rovinano.

Se invece il principe prende risolutamente e vigorosamente partito per uno dei due avversari e questo vince, anche se egli acquista potenza e tu rimani dipendente da lui, ha il dovere di essere riconoscente e ti vorrà bene; e gli uomini infatti non sono così traditori e non ricambiano un tale aiuto con una ingratitudine tale da opprimerli.

Inoltre, le vittorie non sono mai così complete che il vincitore trascurare di rispettarli e di non rendersi giustizia. Se invece quello con cui ti sei associato perde, tu potrai rifugiarti da lui, egli ti aiuta per quanto può e diventi suo compagno in un destino che può anche girare a suo favore.

Anche nel secondo caso, quando i due poteri rivali non sono tali che devi temere qualcosa dalla parte di colui che rimarrà vittorioso, la prudenza ti consiglia ancora di più di dichiararti per uno dei due. Tu contribuisce alla rovina di uno con l'aiuto di un altro il quale, se fosse intelligente, lo dovrebbe salvare; se egli vince continua ad essere dipendente da te perché è impossibile che con l'aiuto tuo non vinca.

Aggiungo che un principe non deve mai associarsi con un altro più potente di lui per attaccare un terzo, a meno che non sia costretto dalla necessità, poiché la sua vittoria ti mette nelle sue mani, cosa che un principe deve assolutamente evitare. I veneziani si associarono alla Francia contro il duca di Milano, cosa da evitare assolutamente, e firmarono la loro rovina. Se un'alleanza del genere è inevitabile, come la era per i fiorentini, quando il Papa e la Spagna associati andarono con gli eserciti ad aggredire la Lombardia, allora il principe deve fare di necessità virtù, come ho già spiegato.

Uno stato non pensi mai di aver la possibilità di fare una scelta sicura. Anzi pensi sempre che ogni scelta è dubbia perché è nella natura delle cose che si rischi di cadere dalla padella nella brace. Tutto ciò che una persona prudente può fare è di aver presente ogni pro contro e di fare la scelta meno dannosa.

Un principe deve essere amante delle virtù ed onorare chi è

eccellente in una certa arte. Deve incoraggiare i suoi sudditi e consentirgli di esercitare tranquillamente le loro attività della mercanzia e dell'agricoltura, e in ogni altro campo, e i sudditi non devono temere di aumentare i propri beni per paura che poi gli vengano tolti, oppure di non intraprendere un certo affare per paura delle tasse. Anzi deve studiare incentivi per chi vuol fare queste cose e per chiunque operi per migliorare la sua città e lo stato.

Deve inoltre, in certi periodi adatti dell'anno, far divertire la gente con feste e spettacoli; e, poiché tutti i cittadini di uno stato sono divisi in corporazioni e gruppi vari, deve ritrovarsi con loro ogni tanto e dare esempio di umanità e generosità, senza venir meno alla propria maestà e dignità, che devono essere sempre tutelate.

CAPITOLO XXII

I ministri dei principi.

La scelta dei ministri non è una cosa da poco per il principe; essi saranno buoni o cattivi a seconda della sua capacità di sceglierli bene. La prima valutazione che il principe deve fare nella sua mente, è basata sulle persone di cui si circonda; se sono capaci e fedeli, si può considerarlo saggio, perché significa che ha saputo individuarli e ha saputo conservarsi fedeli. Se si comporta altrimenti non si può giudicarlo bene perché ha già commesso un primo errore nelle sue scelte.

Chiunque aveva conosciuto Messer Antonio da Venafro, nominato ministro da Pandolfo Petrucci, principe di Siena, non poteva fare a meno di giudicare Pandolfo come uomo di alta capacità per aver scelto lui quale suo ministro. Al mondo vi sono tre tipi di cervelli: il primo capisce tutte le cose da solo; il secondo capisce solo le cose che gli vengono indicate da altri, il terzo non capisce né da solo né attraverso gli altri. Il primo è super eccellente, il secondo è eccellente, il terzo è inutile. Forse Pandolfo non apparteneva al primo gruppo, ma senz'altro al secondo; perché quando uno abbastanza cervello per distinguere il bene dal male in ciò che uno fa o dice, anche se egli personalmente non è in grado di avere proprie idee, e sa distinguere le buone azioni del suo ministro da quelle cattive, può lodarlo per le prime e biasimarlo per le seconde; nessun ministro può sperare ingannarlo e resta onesto.

Vi è un modo infallibile attraverso cui il principe può capire se il suo ministro è valido. Quando tu vedi che il ministro pensa più a sé stesso che a te, e che in tutte le sue azioni cerca l'interesse proprio, vuol dire che non sarà mai un buon ministro, mai te ne potrai fidare: chi ha fra le sue mani lo stato di un altro non

deve mai pensare a sé stesso, ma sempre al principe, e non pensare mai ad altro che agli interessi di questo. Da parte sua il principe, per conservarlo onesto e fedele, deve dargli importanza e farlo ricco vincolandolo a sé, facendolo partecipare a cariche ed onori, così che capisca che senza l'aiuto del principe non può ottenere nulla e che ha abbastanza onori e ricchezze per non desiderare di averne altri, e tanti incarichi importanti che perderebbe in caso di cambiamenti.

Quando il principe e i ministri sanno comportarsi così, possono aver fiducia l'uno nell'altro; diversamente uno dei due finirà male.

CAPITOLO XXIII

Come si evitino gli adulatori.

Non voglio trascurare un tema molto importante, un errore da cui i principi si difendono con difficoltà se non sono estremamente prudenti o se non sanno scegliere le persone giuste: il tenere presso di sé gli adulatori, di cui ogni corte è piena. Gli uomini purtroppo si compiacciono talmente di sé stessi e delle proprie azioni, senza alcuna autocritica, da non riuscire a difendersi da questa peste; ma se non si difendono, corrono il rischio di essere disprezzati.

Non vi è altro modo di difendersi dall'adulazione se non facendo capire alla gente che non si offendono se ci dicono la verità senza ferirci; purtroppo però se uno può dirti la verità, viene meno il dovuto rispetto. Il principe saggio deve perciò trovare una terza via, circondandosi di persone sagge, e consentendo solo a loro di esprimere senza timore il loro parere sulle questioni che egli decide di sottoporre loro, e solo su quelle. Però deve sottoporre loro ogni questione ed ascoltare la loro opinione, per poi decidere come meglio crede. E deve apprezzare i consigli e chi glieli ha dati, in modo che ogni consigliere comprenda che quanto più liberamente parla, tanto più è ben visto. Non deve stare a sentire altre persone, deve mettere in atto ciò che è stato deciso, senza tentennamenti. Chi si comporta diversamente o si rovina per colpa degli adulatori, o si mostra tentennante di fronte alle diverse proposte, e alla fine perde ogni stima,

In proposito posso citare un esempio recente. Il prete Luca, uomo di fiducia dell'imperatore Massimiliano, raccontò che l'imperatore non si consigliava mai con nessuno e non faceva

mai nessuna cosa seguendo la propria volontà; l'imperatore è una persona che fa le cose in segreto, non comunica i suoi progetti a nessuno, non chiede pareri. Quando poi, mettendoli in esecuzione si comincia a capire che cosa vuol fare, ecco che chi gli sta attorno comincia ad opporsi e imperatore, uomo debole cambia idea e condotta. Così accade che ciò che ha fatto in un giorno, lo mette nel nulla il giorno dopo, che non si capisca mai che cosa pensi ho voglia fare, che non si possa mai fare affidamento su ciò che dice di aver deciso.

Un principe invece deve consigliarsi sempre, ma solo quando lo vuole lui e non quando lo vogliono gli altri; e ancora di più deve togliere a tutti il coraggio di dargli consigli non richiesti. Egli deve chiedere pareri con larghezza ed ascoltare con pazienza le verità che gli vengono dette; se si accorge che qualcuno, per troppo rispetto, sia reticente, lo deve riprendere.

Chi crede, e sono molti, che un principe che appare saggio, non sia tale per sua natura, ma solo perché ha buoni consiglieri intorno, si sbaglia davvero; è una regola generale è certa che un principe che non sia saggio non è capace neppure di farsi consigliare bene. a meno che la sorte non lo abbia portato a mettersi nelle mani di un solo uomo, ricco di capacità, che pensa a come governare per lui.

È un'ipotesi possibile, ma di breve durata, perché questo suo governatore, in breve tempo, si prenderebbe lui il suo stato; se invece il principe poco saggio si consiglia con più persone, si trovava con consigli disparati, incapace di fare una sintesi. Ogni consigliere penserà agli interessi propri ed egli non saprà né accorgersene, né rimediare.

Però consigli di altro tipo non ne troverà; gli uomini sono sempre cattivi, se non sono costretti ad essere buoni per necessità. In conclusione i buoni consigli, da chiunque arrivino, devono nascere dalla intelligenza del principe e non è l'intelligenza che può nascere dai buoni consigli!

CAPITOLO XXIV

Perché i principi d'Italia hanno perso i loro stati.

Se un principe nuovo segue saggiamente le cose fin qui esposte, lo si può considerare un principe consolidato e lo rendono subito più sicuro e solido al potere, come se si fosse nato dentro. Le azioni di un principe nuovo sono guardate con occhio molto più critico di quelle di un principe ereditario e, se vengono riconosciute come valide, convincono molto di più la gente e li vincolano a lui molto di più che non l'antichità del sangue. Gli uomini dànno molta più importanza alle cose presenti che a quelle passate e quando si trovano bene in quelle presenti, si accontentano e non cercano altro; anzi difenderanno in ogni modo il principe, fino a che non cambi la propria condotta. Avrà così la doppia gloria di avere fondato un principato nuovo, di avergli dato fama, di averlo rafforzato con buone leggi e buone milizie, con buoni alleati e buoni esempi; doppia vergogna, invece, per chi, nato principe, ha perso il principato per la sua incapacità.

Se consideriamo la condotta dei vari principi d'Italia che, ai nostri tempi, hanno perso i loro stati, come il re di Napoli, il duca di Milano e altri, troveremo dapprima un errore comune nel loro rapporto con le forze militari, come già sopra esposto. Poi si vede che essi o si sono inimicati il popolo oppure, se era loro amico, non dono stati capaci di proteggersi dagli altri potenti. Sia chiaro che senza questi difetti uno Stato non va in malora purché abbia la forza di mettere un esercito in campo.

Filippo Macedone, non il padre di Alessandro, ma quello che fu battuto da Tito Quinto, aveva uno Stato piccolo rispetto alla grandezza di quelli dei romani e dei greci che lo aggredirono;

tuttavia essendo un buon militare e sapendo come gestire il popolo e trattare con i grandi, riuscì a conservare il suo regno anche se alla fine perse qualche città.

Pertanto i nostri principi, che dopo un lungo possesso del loro principato lo hanno perso, non devono dar la colpa al destino, ma alla loro incapacità, perché quando le cose andavano bene non hanno mai pensato che potevano cambiare (è un difetto comune degli uomini non preoccuparsi della tempesta quando vi è la bonaccia) così che quando arrivarono i tempi avversi pensarono a scappare e non a difendersi; e speravano persino che il popolo li avrebbe richiamati perché stanchi per l'insolenza dei vincitori. Questa può essere una buona soluzione se non ve ne sono altre, ma è senz'altro una cattiva soluzione se per essa si tralascia di seguire altre vie: è stupido cadere sperando di trovare qualcuno che ti rialzi. Di solito ciò non capita o se capita è cosa ben poco sicura perché non dipende da te. Unica difesa sicura e duratura e quella che dipende da te e dalle tue capacità.

CAPITOLO XXV

Quale peso abbia la fortuna nelle cose umane e come possiamo resisterle.

Sono consapevole che molte persone hanno pensato, e pensano ancora, che le cose del mondo sono governate dalla fortuna e da Dio e che gli uomini non possono modificarne il corso con la loro abilità, perché non vi è alcun rimedio; da ciò si dovrebbe concludere che non vale la pena di faticare, ma che si ci si deve lasciar guidare dal destino

Questa opinione ha trovato ancor più credito ai nostri tempi per la grande variazione delle cose che vi è stata e vi è ogni giorno, inconcepibile per la mente umana. E anch'io, qualche volta, sono stato tentato da essa, ma poi considero che il nostro libero arbitrio continua ad esistere e concludo che si può ammettere che la fortuna sia arbitra della metà delle nostre azioni, ma che però l'altra metà, o quasi, dipende dalle nostre decisioni.

Io paragono la fortuna ad uno di quei fiumi impetuosi che quando si gonfiano allagano le pianure, strappano gli alberi e gli edifici, tolgono terreno da una parte e lo depositano da un'altra; ciascuno fugge da loro, ciascuno cede al loro impeto e non vi è alcun modo di resistere. Ciononostante all'uomo non è vietato, quando ritorna la calma, di costruire tutte quelle opere, come dighe e ripari, tali che, quando il fiume si gonfia, le acque finiscano in un canale o rendano all'impeto meno imprevedibile e dannoso.

La stessa cosa si può dire della fortuna che dimostra la sua forza là dove non è stata approntata nessuna misura che le si opponga e può sfogarsi dove non vi sono argini e ripari per contenerla.

Se considerate l'Italia, che è la sede di queste variazioni che ha messo in moto essa stessa, vedrete che essa è proprio una

campagna senza argini e senza alcun riparo. Se fosse stata protetta con mezzi e con valore, come la Germania la Spagna e la Francia, l'alluvione non ci sarebbe stata o non avrebbe provocato grandi cambiamenti.

Mi voglio per limitare ai casi particolari ed osservo come oggi si vede un principe un giorno prospero il giorno dopo rovinato, senza che si possa notare alcun cambiamento nel suo carattere e nelle sue qualità. Io credo che ciò derivi in primo luogo da tutte quelle cause di cui abbiamo ampiamente trattato sopra e cioè che il principe che si basa solamente sulla fortuna, va in rovina appena essa cambia. Credo anche che sia fortunato chi sa adattare la sua condotta alla natura dei tempi e che sia sfortunato quello che invece procede in disaccordo con essa. Gli uomini che si sono prefissi degli scopi, o fama o ricchezza, cercano in diversi modi, uno prudente un altro impetuoso, uno con la forza un altro con l'astuzia, uno con la pazienza e gli altri con impazienza; e ciascuno può riuscirci a modo suo. Se si prendono due persone ugualmente prudenti, uno conseguirà il risultato e l'altro no; se si considerano due persone, di diverso carattere, uno prudente l'altro impetuoso, si vede che entrambi arrivano al risultato voluto. Ciò è dovuto esclusivamente alla natura dei tempi che si accordano o meno con la loro condotta e conferma la mia tesi: due soggetti agendo in modo diverso possono conseguire il medesimo risultato, altri due agendo allo stesso modo pervengono a risultati opposti.

Da ciò dipende anche la variabilità della fortuna, perché se uno sa governare con rispetto e pazienza e le circostanze del momento sono tali che la sua azione è adeguata, allora raggiunge i suoi scopi; se invece la situazione cambia, egli va in rovina perché non è stato capace di modificare la sua condotta.

Il guaio è che ben di rado un uomo è talmente intelligente da capire che egli si deve adattare a queste mutazioni, da un lato perché egli non può deviare dal suo modo d'essere ed anche perché chi sempre si è trovato bene seguendo una certa via, difficilmente si convince a lasciarla. E così delle decisioni, non ha coraggio di decidere e va a fondo. Se si adegua la propria

natura alle circostanze, la fortuna non cambia.

Papa Giulio II compì tutte le sue azioni con impetuosità; e questo modo di agire era così in armonia con i tempi e le circostanze, che il risultato era sempre felice. Considerate la sua prima impresa, quella che fece a Bologna, quando era ancora in vita Messer Giovanni Bentivoglio: i veneziani erano scontenti, la Francia e la Spagna progettavano la stessa impresa; tuttavia il Papa si buttò personalmente nella spedizione con il suo naturale selvaggio impeto; il suo intervento bloccò i Veneziani e la Spagna, i primi per paura, l'altra per il desiderio che aveva di riprendersi tutto il regno di Napoli. Inoltre si tirò dietro il re di Francia che, vedendolo già in azione e desiderando di farselo amico per indebolire i veneziani, capì che non poteva negargli le sue milizie senza far la figura di offenderlo.

Giulio quindi ottenne, con la sua impetuosità, ciò che un altro non avrebbe ottenuto con tutta la prudenza umana; poiché se avesse aspettato, come un qualsiasi altro papa, di lasciare Roma, dopo che tutto era stata stabilito e concordato, di certo non ci sarebbe riuscito. Il re di Francia avrebbe accampato mille scuse con lui e gli altri gli avrebbero messo mille paure.

Non parlerò qui delle altre operazioni di questo pontefice, tutte condotte allo stesso modo, tutte con successo. La brevità della sua vita non ha permesso che gli arrivassero avversità; se i tempi fossero cambiati ed agli avesse avuto bisogno di procedere con cautela, si sarebbe rovinato.

Concludo, quindi, che la fortuna cambia, ma che gli uomini si ostinano a seguire la via già battuta e sono felici se essa concorda con la fortuna; ma non appena questo accordo cessa, diventano sfortunati.

Io credo inoltre, che è meglio essere impetuosi che essere avveduti; perché la fortuna è donna e per tenerla sottomessa, deve essere picchiata e strapazzata; e si constata che essa si lascia conquistare più facilmente da chi la tratta così, che da coloro che agiscono freddamente; essa è sempre amica dei giovani, che sono meno rispettosi, più aggressivi, e comandano con più audacia.

CAPITOLO XXVI

Esortazione a prendere l'Italia ed a liberarla dai barbari.

Riflettendo su tutto ciò che ho esposto sopra, ed esaminando in me stesso se oggi i tempi siano tali in Italia, da poter rendere famoso un nuovo principe, e se vi sia ciò che serve per fornire ad un principe saggio e valoroso, l'occasione di introdurre un nuovo sistema di governo, tale da fare onore a lui e il bene di tutto il popolo, ritengo che mai vi sia stato un momento più opportuno.

E se, come ho detto, per far emergere la grandezza di Mosè era necessario che popolo di Israele fosse schiavo in Egitto, se per far emergere la grandezza d'anima di Ciro era necessario che i Persiani fossero oppressi dai Medi, e se, per l'eccellenza di Teseo, che gli ateniesi fossero dispersi, allo stesso modo, in questi giorni, per poter far emergere il valore dello spirito italiano, era necessario che l'Italia cadesse così in basso da essere più schiava degli ebrei, più serva dei persiani, più dispersa degli ateniesi, senza un capo, senza istituzioni, battuta, spogliata, lacera, divisa, invasa, abbandonata a sopportare ogni rovina.

Fino ad ora, sebbene in alcuni si sia aperto qualche spiraglio tale da far credere che fosse inviato da Dio per la redenzione dell'Italia, poi si è visto come nel corso della sua carriera il destino lo abbia respinto. Così che l'Italia è rimasta senza vita ad attendere chi possa sanare le sue ferite, che ponga fine ai saccheggi in Lombardia, ai balzelli in Romagna e nel Regno di Napoli e la guarisca da quelle sue piaghe purulente. Si ascolti come essa prega Dio di inviarle chi la liberi da queste crudeltà e dalle insolenze dei barbari. Guardiamo come è tutta pronta a seguire una bandiera, se si trovi qualcuno che la prenda e li guidi. Attualmente non si vede nessuno in cui l'Italia possa sperare se non nella vostra illustre casata [*dei Medici*] che per il suo valore

e la sua fortuna, favorita da Dio e dalla Chiesa, di cui è ora principe, possa mettersi a capo di questa redenzione. Non sarà molto difficile se seguite i modelli di chi ho parlato in questo scritto. E sebbene quegli uomini fossero rari e meravigliosi, erano anch'essi solo degli uomini e nessun ebbe una occasione migliore della presente: le loro imprese non era giuste come questa, né più facili, né Dio gli era più amico che a voi. Qui si realizza una grande giustizia: *«iustum enim est bellum quibus necessarium, et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est»* [Trad.: La guerra è giusta se necessaria e le armi sono sante quando si può sperare solo su di esse]. Qui sono tutti ben disposti e pronti e non può esservi grandi difficoltà purché si segua l'esempio di coloro che ho presentato come modelli. Oltre a ciò Dio ha inviato segnali esemplari: il mare si è aperto, una nuvola vi ha indicato la via, dalla pietra è uscita acqua, è piovuta la manna, ogni cosa converge verso la vostra grandezza. Il resto spetta a voi. Dio non può fare tutto lui per non toglierci il libero arbitrio e quella parte di gloria che ci spetta.

Nessuno degli italiani di cui ho parlato ha saputo fare ciò che ci si aspetta dalla vostra illustre casa; e sembra che tutto il suo valore militare si sia spento in mezzo a così tanti sbandamenti che l'Italia ha vissuto, a così tante guerre in cui è stata il teatro. È vero, le vecchie istituzioni non erano buone e non vi è stato nessuno capace di trovarne di nuove: eppure non c'è nulla che porti più onore a un uomo che inizia ad emergere che aver saputo introdurre nuove leggi e nuove istituzioni: se queste leggi, se queste istituzioni poggiano su solide basi e sono importanti, lo fanno ammirare e rispettare; in Italia non mancano davvero materie da riformare. Grande è la forza delle nostre membra, se ci fossero delle teste a guidarle. Guardate quanto nei duelli e scontri di pochi uomini gli Italiani siano superiori per forza, destrezza, intelligenza. Ma di fronte ad un esercito, scompaiono. Colpa della debolezza dei capi; a quelli che sanno non si obbedisce, tutti credono di sapere; non vi è nessuno che sia emerso per valore o fortuna ed a cui gli altri possano dar credito. Si comprende perché nelle tante guerre condotte negli ultimi

vent'anni, un esercito di soli italiani non abbia mai dato buona prova di sé. Si vedano gli esempi prima del Taro, poi di Alessandria, Capua, Genova, Agnadello, Colonia e Mestre.

Se la vostra illustre casa vuole seguire l'esempio dei grandi uomini che, in varie occasioni, hanno liberato le loro province, prima di tutto, e come fondamentale premessa di qualsiasi nuova impresa, è necessario avere un esercito proprio perché non vi è altro modo per avere soldati più fedeli, più sinceri, più abili. Ciascuno di essi è di per sé già buono, ma riuniti assieme saranno ancora migliori se comandati dal loro principe che li onora e li tratta bene. È necessario preparare questo esercito per difenderci dagli stranieri con l'italico valore.

Si dice che la fanteria svizzera e spagnola sia terribile; ma c'è nell'una e nell'altra un punto debole che può consentire ad un avversario di resistere a loro e sperare di vincerli. Gli spagnoli non resistono alle cariche di cavalleria e gli svizzeri devono temere di combattere contro una fanteria solida come la loro. All'atto pratico si è visto che gli spagnoli non hanno retto contro la cavalleria francese e che gli svizzeri sono stati battuti dalla fanteria spagnola. Non vi è una grande esperienza su ciò, ma si può citare il caso della battaglia di Ravenna in cui le fanterie spagnole affrontarono le fanterie tedesche che usano lo stesso schieramento di quelle svizzere: gli spagnoli, più agili e con il loro brocchiere con punta, si erano infilati sotto le loro picche e li ferivano senza che i tedeschi potessero evitarlo. E se non li avesse soccorsi la cavalleria, li avrebbero distrutti.

Ora che conosciamo i difetti di queste due fanterie, possiamo organizzarne una nuova che sappia resistere alla cavalleria e non tema i fanti. Cosa da ottenere con l'adozione di armi adatte e modificando la tattica di battaglia. Tutte misure che danno fama e grandezza a chi le escogita.

Non possiamo perdere questa occasione per il riscatto dell'Italia, dopo tanto tempo. Non trovo le parole per esprimere con quale amore sarebbe ricevuto da quei paesi che hanno sofferto l'invasione straniera: con che sete di vendetta, con che fedeltà, con che venerazione, con che lacrime di gioia! Quali porte gli

sarebbero chiuse? Quali popoli gli negherebbero ubbidienza? Quale invida potrebbe opporsi? Quale italiano gli negherebbe il suo rispetto? Ognuno è schifato da questo barbaro dominio.

Assuma quindi la vostra illustre casata questo compito con quel coraggio e quella speranza con cui si iniziano le imprese giuste, al fine di nobilitare, sotto le sue insegne, questa nostra patria e si realizzino le parole del Petrarca

*Virtù contro a furore
Prenderà l'arme, e fia el combatter corto;
Ché l'antico valore
Nell'italici cor non è ancor morto.*

[Petrarca, *Canz.* XVI, V. 93-96]

INDICE

CAP.		PAG.
	PRESENTAZIONE	3
	DEDICA	5
I	<i>Quot sint genera principatum et quibus modis acquirantur.</i> Di quante ragioni sieno e' principati, e in che modo si acquistino.	7
II	<i>De principatibus hereditariis.</i> De' principati ereditarii.	8
III	<i>De principatibus mixtis.</i> De' principati misti.	9
IV	<i>Cur Darii regnum quod Alexander occupaverat a successoribus suis post Alexandri mortem non defecit.</i> Per qual cagione il regno di Dario, il quale da Alessandro fu occupato, non si ribellò da' suoi successori dopo la morte di Alessandro.	18
V	<i>Quomodo administrandae sunt civitates vel principatus, qui, antequam occuparentur suis legibus vivebant.</i> In che modo si debbino governare le città o principati li quali, innanzi fussino occupati, si vivevano con le loro legge..	21
VI	<i>De principatibus novis qui armis propriis et virtute acquiruntur.</i> De' Principati nuovi che s'acquistano con l'arme proprie e virtuosamente.	23
VII	<i>De principatibus novis qui alienis armis et fortuna acquiruntur.</i> De' principati nuovi che s'acquistano con le armi e fortuna di altri.	27
VIII	<i>De his qui per scelera ad principatum pervenere.</i>	34

	Di quelli che per scelleratezze sono venuti al principato.	
IX	<i>De principatu civili.</i> Del Principato Civile.	38
X	<i>Quomodo omnium principatuum vires perpendi debeant.</i> In che modo si debbino misurare le forze di tutti i principati.	42
XI	<i>De principatibus ecclesiasticis.</i> De' principati ecclesiastici.	44
XII	<i>Quot sint genera militiae et de mercenariis militibus.</i> Di quante ragioni sia la milizia, e de' soldati mercenarii.	47
XIII	<i>De militibus auxiliariis, mixtis et propriis.</i> De' soldati ausiliarii, misti e proprii. <i>Quod principem deceat circa militiam.</i> Quello che s'appartenga a uno principe circa la milizia.	52
XIV	<i>Quod principem deceat circa militiam.</i> Quello che s'appartenga a uno principe circa la milizia.	56
XV	<i>De his rebus quibus homines et praesertim principes laudantur aut vituperantur.</i> Di quelle cose per le quali li uomini, e specialmente i principi, sono laudati o vituperati.	59
XVI	<i>De liberalitate et parsimonia.</i> Della liberalità e della parsimonia.	61
XVII	<i>De crudelitate et pietate; et an sit melius amari quam timeri, vel e contra.</i> Della crudeltà e pietà e s'elli è meglio esser amato che temuto, o più tosto temuto che amato.	64
XVIII	<i>Quomodo fides a principibus sit servanda.</i>	68

	In che modo e' principi abbino a mantenere la fede.	
XIX	<i>De contemptu et odio fugiendo.</i> In che modo si abbia a fuggire lo essere sprezzato e odiato.	71
XX	<i>An arces et multa alia quae cotidie a principibus fiunt utilia an inutilia sint.</i> Se le fortezze e molte altre cose, che ogni giorno si fanno da' principi, sono utili o no.	80
XXI	<i>Quod principem deceat ut egregius habeatur.</i> Che si conviene a un principe perché sia stimato.	85
XXII	<i>De his quos a secretis principes habent.</i> De' secretarii ch'e' principi hanno appresso di loro.	89
XXIII	<i>Cur Italiae principes regnum amiserunt.</i> Per quale cagione li principi di Italia hanno perso li stati loro.	91
XXIV	<i>Quomodo adultores sint fugiendi.</i> In che modo si abbino a fuggire li adulatori.	93
XXV	<i>Quantum fortuna in rebus humanis possit, et quomodo illi sit occurrendum.</i> Quanto possa la Fortuna nelle cose umane, et in che modo se li abbia a resistere.	95
XXVI	<i>Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam.</i> Esortazione a pigliare la Italia e liberarla dalle mani de' barbari.	98

